l'astrolabio

ROMA 23 GIUGNO 1968 - ANNO VI N. 25 - SETTIMANALE L. 150

BOGGS
LOTTA DI CLASSE E RAZZISMO

i francesi alle urne
SOTTO L'OCCHIO DI MASSU

GOVERNO: LA GUERRA DI TRINCEA

l'astrolabio

In copertina:
Leone e Massu

Domenica 23 Giugno 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

DE MARTINO, TANASSI, NENNI, CARIGLIA

LA ROUTINE CENTRISTA

Sulla carta la logica della nostra politica ufficiale non fa una grinza. Il partito più grosso che da un secolo, cambiando ricetta secondo i tempi, tiene la cucina e ritiene inammissibile, anzi sacrilego, ogni attentato alla sua titolarità ha dal partito cadetto una risposta negativa, imbarazzata ma negativa: gli elettori gli hanno prescritto l'astinenza.

Che fare? Secondo la logica del centro-sinistra obbligatorio non c'è che aspettare sia finita la quaresima; ed intanto si cerchi un procuratore per gli adempimenti di rito e gli affari correnti. Secondo la logica gladiatoria della destra esterna esclusa dalla cucina invece questo Parlamento è ingovernabile perciò lo si mandi a casa e si facciano nuove elezioni. Si risponde, giustamente, dall'altra parte del tavolo, che la proposta è inaccettabile, anzi assurda.

Secondo la logica arrabbiata della sinistra, è diventata insopportabile la *routine* mercantile con la quale i detentori del gioco intendono ripetere la scoraggiante vicenda del 1963, rispondendo al generale invito a sinistra dello elettorato prima con la stessa volonterosa curatela di un concordato provvisorio, poi con un centro-sinistra bocciato a pieni voti nel 1968.

Anche gli elettori democristiani hanno avvertito, e fortemente, il senso dei tempi nuovi: meno officialità, meno orazioni, meno inaugurazioni, meno convegni, meno grammatiche dello sviluppo e più sviluppo, anche civile, anzi civile, anzi in primo luogo civile, secondo vedute moderne e fatti concreti. Possibile che le attese, le aspirazioni, le esigenze emerse alla base di tutti gli schieramenti politici, la voglia di novità grandi che agita i giovani non trovino, aprendosi una nuova legislatura, un interprete autorizzato che traduca in alcuni impegni seri le grandiloquenti promesse elettorali?

Il « forfait » democristiano. Il problema del governo poteva trovare una soluzione diversa? Poteva esser doveroso per la Democrazia Cristiana tradurre il postulato del centro-sinistra cui è così incrollabilmente arroccato in un monocolore impegnato, sotto la piena responsabilità, cioè senza riserve, del partito, in un definito e limitato programma di tale incidenza riformatrice da obbligare i socialisti ad appoggiarlo, quasi come naturale passaggio alla alleanza successiva. Non parliamo di superamento della delimitazione di

SULLO

maggioranza per non far inorridire le molte vestali della incorrotta purezza dei vetusti feticci democristiani.

Perchè la Democrazia Cristiana ha dichiarato *forfait* e si è prenotata per un altro mese di fastidiose verifiche dopo il congresso socialista? Non solo e non tanto per la sua interna disomogeneità politica, quanto per la sua antica natura di simbiosi di gruppi di potere alleati e rivali. La fusione tentata dall'on. Rumor non è riuscita, e non è solo per affezione al comando che egli non intende lasciare la direzione del partito per un esperimento transitorio. Gli asservatori obiettivi liberi da passioni politiche hanno fatto lungo credito alla Democrazia Cristiana e fatto ogni tanto affidamento su qualcuno dei suoi uomini. Ora veramente le riserve di credibilità si vengono esaurendo. Essa ripete la dimostrazione già data nella Legislatura passata: la sua capacità di governo è limitata alla ordinaria amministrazione. Non ha la capacità di formare un governo; le resta la forza per imporre la sua ipoteca. Non ha la giovinezza per allargare le sue visuali e le sue barriere, ha il peso del suo centrismo, immobile pur nelle sue oscillazioni.

Con questo blocco che cosa possono fare e sperare i socialisti? Il disimpegno se è stato deciso come una scelta comandata pone un dilemma le cui soluzioni hanno una logica che dovrebbe esser definita e tradotta in preparazione politica. Non si può nascondere purtroppo la impressione di uno sgretolamento progressivo come son progressivi l'incertezza e l'imbarazzo sin quando il disimpegno sia interpretato non come l'attesa passiva delle decisioni altrui, ma come una posizione propria di confronto e di combattimento, senza la quale hanno ragione ed avranno ragione le posizioni mercantili così vistosamente affermate nel suo seno.

Dà speranza solo la posizione apertamente e chiaramente affermata dalla sinistra del PSU ma nella misura in cui potrà e saprà diventare conduttrice di una vigorosa ripresa socialista, aderente alle volontà di rinnovamento espresse dalla base politicamente più viva.

Le cose da fare. Uno dei nostri inquietanti liceali sognava che dinnanzi al nuovo Parlamento dei rappresentanti del popolo italiano venisse un uomo di governo nuovo, un giovane naturalmente, e dicesse: ora ci sono tre grandi cose da fare. Sono tre grandi impegni dovuti alla giustizia, alla libertà, alla umanità, alla gioventù. Diano concretezza al diritto allo studio con un sistema aperto ad ogni livello alle intelligenze ed alle buone volontà di tutti i ragazzi, negato ad ogni livello ai privilegi di classe. Finiamola con i piagnistei sulla giustizia sociale e diamo ad ogni convivenza familiare la concreta sicurezza del reddito minimo necessario ad una vita decente. Rompiamo col nostro sistema di una giustizia, di una polizia, di leggi amiche di chi comanda, nemiche del popolo e dei poveri diavoli. Poi vedremo. E' un sogno di questa incerta estate.

E invece. Tutto come prima, se non peggio di prima. Partiti impotenti, espedienti, rinvii e verifiche. Tutto il mondo è in subbuglio. Non è sereno l'orizzonte neanche per noi, trascinati come finiremo per essere verso la radicalizzazione della lotta politica. E' dubbio che questo serva per reali avanzate: lo dico anche per i giovani. Resta sempre valida la stessa parola di ordine: unire tutte le forze e tutte le volontà consapevoli per la comune battaglia di civiltà.

FERRUCCIO PARRI ■

RUMOR, LEONE, PELLA

MORO E PIERACCINI

REALE E LA MALFA

Mancini e Jannuzzi

GOVERNO

la guerra di trincea

Il disimpegno ha ormai contagiato l'intera classe politica del centro-sinistra e dalla iniziale decisione degli organi direttivi socialisti si è allargato a macchia d'olio fino a coinvolgere tutti i partiti della maggioranza.

Ci si avvia quindi, a meno di improbabili fatti nuovi, verso la più mortificante ed incolore delle soluzioni: un governo d'attesa, privo di rappresentatività e di potere, assolutamente incapace di far fronte ai problemi urgenti della vita politica italiana e che, senza il favore dell'estate e delle ferie parlamentari, assai difficilmente riuscirebbe ad assolvere l'unico compito che in realtà gli è affidato, quello cioè di rimanere in vita fino alle scadenze congressuali del prossimo autunno.

La classe dirigente dorotea ha fatto il suo giuoco con la stessa decisione dimostrata in tutte le occasioni in cui si è reso necessario un braccio di ferro. Chi pensava di poter costringere Rumor ad esporsi in prima persona e ad esporre politicamente la DC con un governo programmatico, privo di una sicura maggioranza parlamentare e soggetto al giudizio esterno dei socialisti, si è trovato di fronte il blocco compatto dei dorotei, dei fanfaniani e degli scelbiani. La DC ha risposto al disimpegno con il disimpegno ed ha lasciato tutta intera la responsabilità delle scelte nelle mani del Capo dello Stato.

Quando Saragat, dopo la rinuncia di Rumor, ha aperto la seconda fase delle consultazioni con colloqui limitati ai soli partiti del centro-sinistra, l'atteggiamento dei presidenti dei gruppi parlamentari d.c. è stato inequivocabile: in mancanza di un accordo tra partiti della maggioranza, la DC rifiutava perfino di fornire indicazioni di nomi per l'incarico di governo. Questa responsabilità spettava esclusivamente al Capo dello Stato. Anche se l'incarico fosse stato assegnato ad un uomo del partito, la DC non era minimamente disposta ad assumersi la responsabilità politica e programmatica del governo: lo avrebbe costituito con propri uomini, lo avrebbe sostenuto con i propri voti, ma non se ne sarebbe sentita rappresentata. Un governo presidenziale, dunque. Se le cose andranno bene, il partito clericale avrà mantenuto tutto intero il controllo sulla gestione del potere; se andranno male, le responsabilità saranno fatte ricadere sugli altri.

La difficoltà della situazione è rimbalzata ancora una volta sul partito socialista unificato. Che sarebbe avvenuto se i socialisti si fossero rifiutati di appoggiare anche questo governo? Anche qui la risposta era chiara: nelle attuali condizioni la Democrazia Cristiana avrebbe rifiutato di costituire propri governi, esponendosi all'appoggio della destra e all'opposizione che ne sarebbe derivata nel paese. La situazione sarebbe rimasta ingovernabile, anche a costo di dover ricorrere a nuove elezioni.

In maniera stanca e rassegnata la maggioranza del PSU si appresta quindi a consentire questa soluzione, rifugiandosi nella discussione davvero irrilevante se tale consenso dovrà esprimersi nella forma del voto favorevole o in quella della estensione.

Un vuoto di strategia. Il nome della personalità convocata al Quirinale per l'assegnazione dell'incarico — quella del sen. Giovanni Leone — ha reso quasi obbligatori i paragoni con la situazione parlamentare determinatasi subito dopo le elezioni del 1963. Ma il parallelismo è solo apparente. Il governo Leone del 1963 era allora l'espressione della volontà politica di un Presidente della Repubblica democristiano, che pesava fortemente sulla maggioranza della DC e che aveva una precisa posizione sulla evoluzione degli avvenimenti politici, come hanno dimostrato gli sviluppi successivi fino ai fatti del luglio 1964. Anche se cadeva in una situazione interlocutoria e si proponeva di non pregiudicare i rapporti fra i partiti del centro-sinistra, quel governo era un momento di una precisa strategia politica tendente ad impedire la formazione di un governo organico di centro-sinistra o a condizionarne fortemente la costituzione. Le differenze sono dunque evidenti: questo governo cade infatti su un vuoto di strategie politiche, su una crisi del centro-sinistra che non deriva da fatti clamorosi come fu nel 1963 la notte « di san Gregorio », ma da un processo interno di logoramento e di disfacimento accelerato dal risultato elettorale. I pericoli sono per l'immediato assai minori che nel 1963, le alternative apparentemente meno drammatiche, ma il vuoto politico e la mancanza di coraggiosa alternativa e di coerenti scelte politiche può determinare deterioramenti profondi nella vita politica del paese.

Il disimpegno rispetto al governo, la situazione di stallo creata dalla « soluzione d'attesa » vede i partiti del centro-sinistra, le correnti dei partiti, le diverse posizioni di potere misurarsi in una specie di guerra di trincea, che si svolge senza grandi battaglie e fulminee avanzate, tentando di acquisire posizioni di vantaggio che potranno dimostrarsi determinanti nel momento in

cui si scatenerà di nuovo la corsa per il potere.

Rumor può essere soddisfatto di aver rovesciato sul PSU le difficoltà e le contraddizioni che questo aveva tentato di scatenare nella DC: non solo ha evitato di assumersi in maniera impegnativa l'onere di un governo programmatico esposto a tutti i venti della situazione politica, ma sul piano interno di partito, lungi dal creare discrepanze e modificazioni nel blocco di forze che dirige la DC, l'ha invece rinsaldato stringendo ancora di più l'alleanza di potere con i fanfaniani e con gli uomini del centro scelbiano. Può tentare infine di aumentare le pressioni sui socialisti perché quelle garanzie e quegli accordi che il PSU ha rifiutato per altri governi siano invece assicurati, senza ulteriori tentennamenti, a questo governo d'attesa.

Questi, a loro volta, si trovano in una strana situazione: partiti dal disimpegno verso il centro-sinistra, sono ora costretti a impegnarsi nel sostenere un governo privo di qualsiasi qualificazione politica; intenzionati a sollecitare determinanti mutamenti interni nella maggioranza DC, vedono invece messo a repentaglio il delicato equilibrio della loro recente e improvvisata maggioranza interna.

La situazione interna nella DC. Se questa è la situazione nei rapporti fra i due maggiori partiti del centro-sinistra, qualcosa di analogo accade nei rapporti fra maggioranze e minoranze interne. Delle tre minoranze democristiane, la prima a prendere posizione è stata quella che fa capo all'on. Taviani, il quale ha fatto sapere che non accetterà di far parte del Governo. Con questa presa di posizione, Taviani, che aveva riproposto un mutamento di maggioranza con l'estromissione dei centristi e l'ingresso delle due correnti di sinistra, intende marcare il proprio dissenso rispetto alla soluzione impressa da Rumor alla crisi.

Piccoli e Salizzoni

L'assenza di Taviani non andrà tuttavia oltre un significato dimostrativo. Egli stesso ha fatto sapere che i suoi amici di corrente entreranno nel ministero e si propone probabilmente di contrattare il pieno sostegno al governo d'attesa con la promozione dell'on. Gaspari a ministro. Più complessa ed importante, anche per le ripercussioni che potrebbe avere sulla ancora incerta situazione, la decisione presa da *Forze Nuove* e dalla *Base* di non essere presenti con propri rappresentanti nella compagine governativa. La decisione è stata presa al termine di una riunione comune dei due gruppi, non priva di contrasti: la *Base* infatti, pur decidendo la non partecipazione dimostra qualche apertura verso il governo d'attesa, in quanto capace di favorire il chiarimento interno del centro-sinistra; *Forze Nuove* giunge alla stessa decisione attaccando però ogni soluzione che non si fondi sulla responsabilità delle forze politiche e chiede una nuova maggioranza. Le due correnti sono attualmente rappresentate in Parlamento dai ministri Pastore e Bo e da alcuni sottosegretari: mentre per questi ultimi non esiste problema, è difficile dire fino a che punto la decisione possa essere accettata dai due ministri.

La situazione nel PSU. La presa di posizione delle minoranze DC appare in ogni caso destinata a rafforzare la posizione della corrente Mancini all'interno del PSU e a mettere in ulteriore difficoltà De Martino e i suoi amici.
L'interpretazione di Mancini è coerente con l'atteggiamento tenuto nel corso delle due settimane di crisi: « il governo d'attesa o governo d'affari, comunque lo si voglia chiamare, non è il governo che la maggioranza riteneva potesse nascere con il disimpegno dei socialisti, con caratteristiche e compiti ben precisi, con qualificazioni politiche e programmatiche che secondo la maggioranza avrebbero consentito ai socialisti di vedere la vera natura della DC e la sua vera disponibilità alla ricostituzione del centro-sinistra organico. Tale ipotesi si è frantumata contro il governo d'affari ». Secondo Mancini, la direzione non può scavalcare i deliberati del comitato centrale che si sono espressi in questo senso. La sua battaglia s'è quindi imperniata tutta sulla convocazione di una nuova riunione del Comitato centrale, nel quale spera, data la situazione, di erodere sensibilmente le forze della maggioranza. Intanto la sua

Gina Lollobrigida e Andreotti

Gui

attenzione è concentrata sul partito: il suo « amico » Matteotti annuncia vittorie manciniane in 18 federazioni provinciali; una riunione Ferri - Mancini - Preti sancisce la fusione dei due gruppi — di provenienza PSI e PSDI — che si astennero sulla mozione del disimpegno; è la prima costituzione ufficiale di corrente all'interno del PSU in vista del congresso di ottobre.

Mentre la minoranza si unifica la maggioranza si divide, almeno per quanto riguarda la previsione della organizzazione in corrente. Gli amici di De Martino si riuniscono a casa di Venturini. Tre i punti di discussione: l'atteggiamento da tenere davanti al governo; la risposta da dare a Mancini; cosa decidere per il governo. La discussione è abbastanza incerta e contrastata ed alla fine non si prendono decisioni definitive, anche se affiora un orientamento prevalente a favore

→

della astensione e se si afferma che bisogna evitare la convocazione del comitato centrale.

Quale governo? Anche verso l'astensione fanno sapere di essere orientati i repubblicani. Già queste notizie non sono tali da incoraggiare il sen. Leone. Con l'astensione dei socialisti e dei repubblicani alla camera la maggioranza sarà di 265 voti e la DC ne dispone, da sola, 266: appena un voto di maggioranza o poco di più anche se riuscirà a far votare a favore del governo i parlamentari altoatesini. Per non parlare del senato dove, a causa del diverso regolamento, i socialisti dovrebbero uscire dall'aula per impedire che le astensioni vengano computate come voti contrari.

Ma la situazione si presenta difficile anche per altri motivi. La composizione della compagine ministeriale non sarà così rapida come si pensava; non solo c'è il problema dei ministri socialisti e del repubblicano da sostituire, non solo è difficile « congelare » nei loro posti i ministri d.c. attualmente in carica (Gui vuole lasciare la Pubblica Istruzione, Scalfaro i trasporti), soprattutto c'è da risolvere il problema della attribuzione dei dicasteri degli esteri e degli interni. Per il primo si fa avanti Colombo, per il secondo Andreotti, ma si tratta di due candidature che non soddisfano la segreteria della DC perchè comporterebbero delle promozioni che andrebbero oltre la durata del Governo Leone. Si parla di alcuni *interim* al Presidente del Consiglio, ma questo sarebbe chiedere troppo anche al Sen. Leone.

ERNESTO BUGLIONI ■

Agnelli e Costa

GOVERNO i timori dei kennediani

Elezioni e governo che non si fa hanno impedito che in Italia si desse la dovuta attenzione alla convulsa crisi francese anche sul piano dei fatti economici. Anche se a passo relativamente ridotto in alcuni settori, anche se sempre grave il disagio della industria tessile, è indubbia la fase di confermata espansione che caratterizza la congiuntura economica in Italia. Ma è sempre scarsa la offerta di capitale per gli investimenti necessari ad assicurare incrementi di produttività sufficienti a fronteggiare il costo crescente del lavoro. Capitali italiani cercano impieghi all'estero, ed in misura ormai allarmante; imprenditori americani cercano finanziamenti in Europa ed in Italia. Non poche incertezze pesano sugli effetti del finale abbassamento delle barriere doganali interne del MEC, e più tardi quelli del Kennedy round. Le condizioni di alcuni mercati agricoli potranno richiedere rilevanti interventi statali.

Ma la prima fonte di preoccupazioni di diretta provenienza transalpina è di carattere monetario. La sterlina è sempre debole, nè il pompaggio di aiuti internazionali potrà protrarsi all'infinito. La bilancia dei pagamenti americana peggiora anzichè migliorare, e l'artificioso cambio del dollaro si regge sugli incentivi inflazionisti che esso esporta. Ora si aggiunge il franco: la sicurezza delle autorità monetarie francesi può cadere se dovessero protrarsi a lungo i disavanzi ora prevedibili della bilancia internazionale francese.

Se si svalutasse il franco, e ne seguisse una revisione del valore di cambio delle monete connesse, ed anche della sterlina, e magari anche del dollaro se la stupida guerra del Vietnam proseguisse senza fine, potrebbe tenere la lira? Probabilmente no. Ma per le nostre autorità questa è ancora una di quelle eventualità remote che non si possono scartare *a priori,* ma sono per ora fuori di ogni possibile prevedibilità. Ciò non toglie che la speculazione internazionale sempre all'agguato delle grandi occasioni finanziarie di ladroneggio, non metta già in conto questa eventualità. E comincì a creare anche da noi qualche inquietudine.

Più generiche forse, ma certo più gravi sono quelle, sempre di provenienza francese, che proiettano nel futuro possibilità di agitazioni che potrebbero appartenere in una certa serie a riprese studentesche, ed in un'altra a rivendicazioni sindacali e salariali di grande stile, collegate alla situazione politica ed alla inefficienza dei governi e dei partiti che essa lascia prevedere.

Scalfaro

Le preoccupazioni confindustriali. Quali le ripercussioni sul piano interno? In primo luogo si deve rilevare un interessamento nuovo, data la abituale atonia di questi ambienti di fronte alle vicende parlamentari e ministeriali, del mondo industriale, che rivela una preoccupazione di inattesa intensità di fronte al fatto che la mancata partecipazione socialista renda impossibile il tripartito, e alla possibilità che possa mancare l'appoggio socialista al sicuro funzionamento di un decente governo-ponte. A quanto risulta certi gruppi di velleità modernizzanti — mettiamo in testa la FIAT — fautori di un governo efficiente e kennedianamente riformatore in ogni settore, che non tocchi naturalmente la proprietà privata e la politica economica, nella quale va benissimo la contrattazione programmata, hanno rivolto la loro attenzione e le loro cure ad una certa frazione dei socialisti. Sembra non trovino utile o redditizio premere sulla Democrazia Cristiana perchè prenda coraggio e offra impegni tali da vincolare i socialisti.

L'Associazione industriali del Piemonte ha cercato di trascinare in questa azione la Confindustria ed il suo Presidente in particolare, pare con successo. Ma non altrettanto successo ha ottenuto con l'Assolombarda. Divergenze d'idee o di affari?

In secondo luogo è più che mai sul chi vive la polizia. Ne abbiamo già dato notizia. Come più diretto riflesso della situazione francese si può annotare il ringalluzzimento dei gruppi di azione neofascisti e neonazisti, ed i pruriti ch'essi manifestano in vista del possibile presentarsi di situazioni alla francese.

Il capofila francese è Soustelle che nel suo soggiorno italiano ed in quello successivo ed attuale svizzero ha allacciato rapporti clandestini anche con gruppi italiani. Il 29-30 aprile scorso ha tenuto a Kienthal nell'Oberland bernese — già famoso per l'incontro dei pellegrini della pace e dei neutralisti italiani nel 1917 — una riunione segreta dei gruppi di amici della OAS del Belgio, Germania occidentale, Austria, Italia ed altri paesi come

La fuga dei capitali

Uno dei problemi fondamentali nella analisi del fenomeno della « fuga » di capitali italiani all'estero è costituito dal movimento di capitali fra Italia e Svizzera. Che gran parte di questi trasferimenti nel paese confinante non si trasformino in veri e propri investimenti all'estero, ma costituiscano semplici operazioni finanziarie per sfuggire al fisco, effettuate su capitali che sono reinvestiti nelle industrie italiane, non è certamente un mistero. La Svizzera figura infatti costantemente al primo posto non solo fra i paesi che assorbono le nostre « migrazioni » di capitale, ma anche fra i paesi da cui provengono gli investimenti esteri nella industria italiana.

« Gli investimenti e i disinvestimenti esteri di portafoglio in Italia — affermava lo scorso anno la relazione del Governatore della Banca d'Italia — sono costituiti **in larga parte** da operazioni su titoli azionari intestati a nominativi svizzeri. Accanto all'invio allo estero di banconote occorre quindi anche considerare questo canale nel valutare le possibili vie seguite dai residenti per esportare capitali. Di fatto fra il 1965 e 1966, nei confronti della Svizzera, accanto ad un aumento del rimpatrio di banconote italiane da 287 a 523 milioni di dollari, si sono anche registrati maggiori disinvestimenti netti di portafoglio, saliti da 47 a 87 milioni di dollari. Il deflusso di capitali attraverso questi due canali si è così nel complesso elevato da 327 a 610 milioni di dollari ».

Il fenomeno ha avuto un andamento diverso, ma non meno rilevante, anche nel 1967: « I nuovi investimenti diretti dell'estero sono aumentati di 47 milioni di dollari. Sono risultati in aumento quelli provenienti dalla Svizzera e dal Lussemburgo, mentre sono diminuiti quelli provenienti dagli Stati Uniti, dallo Francia e dalla Germania ». Così per gli investimenti esteri di portafoglio, aumentati di 55 milioni di dollari « l'aumento ha interessato prevalentemente la Svizzera ed è da porre in relazione all'incremento registrato nelle rimesse di banconote provenienti da quel paese », mentre « nei disinvestimenti di portafoglio si è avuta una diminuzione di oltre 100 milioni di dollari principalmente da parte di nominativi svizzeri ».

Con andamento variabile e sia pure con alterne vicende legate agli sviluppi della congiuntura, il fenomeno mantiene caratteristiche di netta prevalenza nel movimento dei capitali. Fin qui era lecito pensare che dietro queste operazioni agissero prevalentemente investitori italiani. L'indagine condotta dal SORIS per incarico del CNEL sugli « effetti degli investimenti esteri in Italia » mette ora in luce un aspetto del fenomeno che merita di essere attentamente valutato.

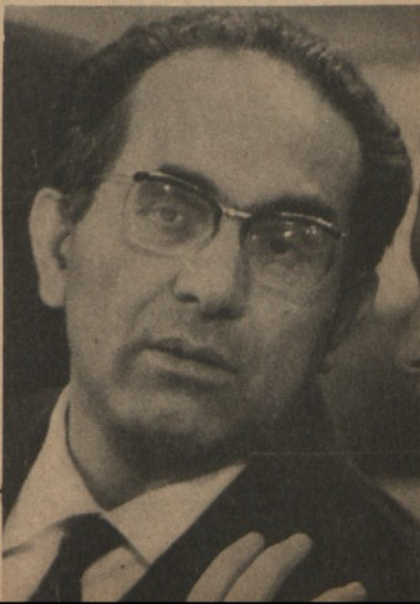
L'indagine pone a raffronto i dati della Banca d'Italia riguardanti la distribuzione percentuale dei flussi annui di investimenti esteri secondo i paesi di provenienza per il periodo 1962-1966 con i risultati di una inchiesta condotta dal SORIS sulla effettiva consistenza di tali investimenti con riferimento al capitale sociale delle società per azioni a partecipazione estera. Mentre secondo i dati della Banca d'Italia la percentuale degli investimenti diretti di provenienza statunitense sul totale degli investimenti esteri è valutata intorno al 20% e quella degli investimenti provenienti dalla Svizzera intorno al 48%, secondo i dati del SORIS la consistenza effettiva degli investimenti americani è stato nello stesso periodo 1962-1966 del 46%, assai vicina pertanto a quella degli altri paesi della CEE, mentre la consistenza degli investimenti svizzeri è valutata intorno al 10%.

In proposito l'indagine del SORIS rileva — a proposito dei dati della Banca d'Italia — che « i flussi registrati nelle bilance dei pagamenti come entrate nette provenienti dagli Stati Uniti, rappresentano soltanto una parte degli investimenti diretti degli Stati Uniti », i quali «molto più largamente » vengono effettuati attraverso trasferimenti da altre consociate estere (in particolare holdings svizzere).

Questa conclusione del SORIS è del resto confortata da una analisi, effettuata nel corso della stessa inchiesta, sulla « distribuzione delle società per azioni a partecipazione estera secondo la nazionalità dell'investitore ». Questa analisi è stata condotta « escludendo tutte quelle imprese a partecipazione svizzera in cui gli investitori risultavano esplicare esclusivamente una attività di carattere finanziario senza che fosse possibile risalire a un gruppo manifatturiero non italiano ». Secondo questa analisi le società per azioni con un partecipante estero di nazionalità statunitense rappresentano 43,4% del numero delle imprese considerate (551 società su 1269) e il 45,8% del capitale sociale (619 miliardi su 1.349 miliardi).

Anche se queste indagini non possono fornire ovviamente una rappresentazione totale del fenomeno, esse sono tuttavia indicative anche per la larga corrispondenza con analoghe inchieste effettuate in altri paesi della CEE. E' legittimo quindi trarne la conclusione che gli investitori americani siano i maggiori utilizzatori del risparmio italiano che sfugge al fisco attraverso i trasferimenti di capitali in Svizzera, successivamente reinvestiti nella industria italiana.

E. B. ■

Colombo

Grecia ed Israele. Per il coordinamento internazionale è stato costituito un comitato centrale ed un comitato finanziario. La polizia svizzera dopo la riunione non ha mancato di elevare una diffida nei confronti di Soustelle. E' passato poco più di un mese: le cose cambiate, ed anche le parti.

Per l'Italia sono intervenuti a Kienthal tre noti rappresentanti delle Federazioni ex-paracadutisti di Milano e Livorno, taluno dei quali noto anche per interventi provocatori già segnalati.

Deve essere ricordato che questa attività ed organizzazione soustellista è in collegamento con i servizi di sicurezza non solo francesi ma anche americani, che hanno ravvivato la loro attività di sorveglianza in Italia. La preoccupazione principale resta il Patto atlantico e la Nato. Il nuovo ambasciatore Hugh G. Ackley ha compiuta una attenta e discreta rassegna della situazione politica italiana sotto questo profilo presso i maggiori consolati americani in Italia. Notevole sollievo aveva già dato alla diplomazia americana l'abbandono dell'on. Fanfani della Farnesina.

Anche il SID, che ha preso il seguito del SIFAR, si è svegliato. Si parla di NATO, quindi d'interessi militari. Quindi il SID scopre che è di sua competenza su questo soggetto anche la sorveglianza politica. Chissà se il Ministro della Difesa è informato? ■

PETRILLI, GOLZIO, SARACENO

IL BILANCIO DELL'IRI

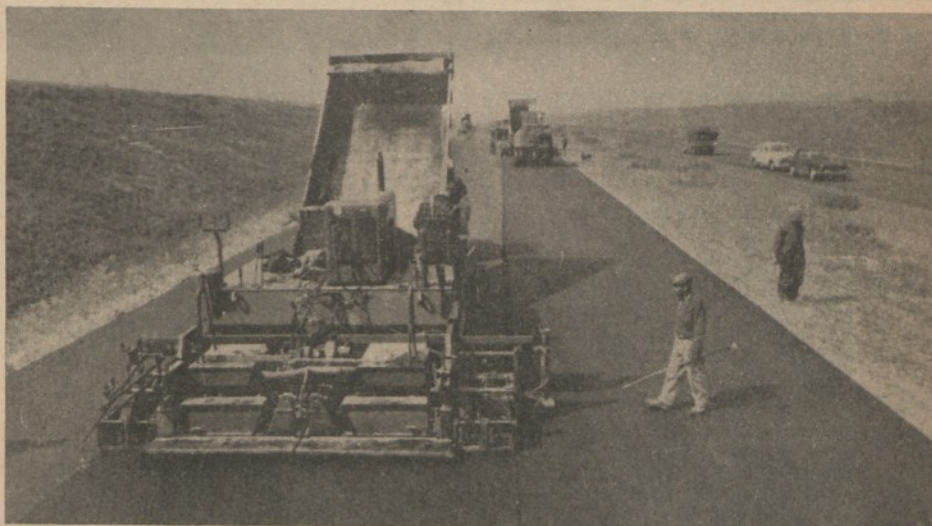
La relazione annuale dell'IRI ha sempre un posto di primo piano nei periodici rendiconti sullo stato economico del nostro paese tanto grande è l'importanza nazionale delle gestioni che esso coordina e controlla. Questo anno l'interesse è forse maggiore del solito. Non vi sono novità straordinarie o grandi mutamenti organizzativi, ma la fase di pieno sviluppo cui l'IRI è giunta lo conduce naturalmente a riconsiderare la sua funzione di strumento d'intervento dello Stato, i compiti che gli sono propri nel quadro dello sviluppo nazionale, e la logica interna che deve promuoverne e regolarne la evoluzione.

Questi sono temi sui quali spesso è tornato e spesso indugia il prof. Petrilli. Ora la ricerca di una organica ed armonica collocazione nel quadro nazionale è al centro delle sue considerazioni. Egli non si nasconde certo i dubbi e le riserve che hanno accolto talune decisioni e iniziative dell'IRI o le contraddizioni, attriti e sbavature ancor rilevabili in questa gigantesca organizzazione. Ha ragione se ci invita a distinguere la responsabilità dell'IRI da quella dei governi. Ma a scorrere la densa relazione sul 1967 si può convenire che le ombre sono marginali rispetto ad un grande risultato positivo centrale.

Il prof. Petrilli è presidente dell'IRI dal 1960, ed è certo questo il periodo più intenso e costruttivo della espansione, del riordinamento ed anche dei successi tecnici dell'IRI. Siderurgia, meccanica, cantieri, autoveicoli, autostrade, rete telefonica, trasporti aerei: ecco alcuni richiami a grandi opere, grandi investimenti, serio impegno tecnico ed organizzativo, prossimo in parte a risultati conclusivi, in parte di sicuri sviluppi, e nella parte più debole ormai bene avviato. Grandi le difficoltà ed i contrasti di ogni genere, gravi e non tutti risolti i problemi sociali.

Demistificazione del liberismo. Ma vi è un risultato che a mio parere sovrasta i successi particolari: è la persuasiva, ripetuta dimostrazione della piena capacità di imprese di pertinenza statale di ottenere uguali o migliori risultati tecnici ed economici delle imprese private. Questa demistificazione di una antica radicata propaganda sbarazza il campo delle discussioni sulle forme razionali d'impresa e sulla formazione delle capacità imprenditoriali.

Nè ha più consistenza la discussione sulle forme giuridiche preferibili per imprese d'interesse collettivo produttrici di beni e servizi. Basta in Italia il confronto con le aziende autonome statali per chiarire che in qualunque regime sono sempre da preferire sistemi a responsabilità decisionali della direzione agli annegamenti burocratici ed alle deformazioni per interferenza politica delle responsabilità.

E' noto come il popolo italiano abbia pagato duramente la creazione delle imprese parastatali, salvataggio fascista del fallimento della iniziativa privata. E' fuor di dubbio che i governi del dopoguerra non si sarebbero mai avventurati di propria iniziativa in questo campo del parastato economico, oggetto di una amministrazione puramente conservativa più o meno efficiente, sin quando le migliorate condizioni economiche, l'accresciuta domanda, sviluppando grado a grado situazioni autopropulsive portarono allo stato attuale, soddisfacente se considerato come punto di partenza di nuovi sviluppi.

Lavori sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria

Sui nuovi sviluppi il Presidente dell'IRI si dichiara di massima soddisfatto della metodologia elaborata a seguito della introduzione della programmazione per gli inserimenti decisionali di settore nel quadro generale dello sviluppo economico, civile e finanziario. Noi possiamo essere meno tranquilli. Non vediamo ancora al centro, cioè al Governo, la volontà, la capacità di vedute organiche, condizionate da decisioni primarie sociali e civili. Finiscono per prevalere scelte parziali, anche se importanti. E non è male in fondo se in questa condizione di governo che ratifica resta ai grandi enti, come IRI, ENI, ENEL, una capacità di iniziativa e di promozione, che è sempre un apporto utile, ed è stato decisivo in passato.

Il problema dell'occupazione. Nè si può essere del tutto tranquilli per la industrializzazione del Mezzogiorno, che non ha affatto un bisogno proprio di attività ad alto contenuto tecnologico, ma ha bisogno ancora per molto tempo di attività ad alto potenziale salariale, e di intensa qualificazione professionale, che l'IRI nel suo ambito ristretto fa bene e la Cassa per il Mezzogiorno nel suo ambito così ampio fa piuttosto male. Ma il discorso sconfina sul piano politico, che non è quello di un organo esecutivo.

Diversa è naturalmente la nostra veduta per i legami con l'impresa privata. E' ormai fuor di luogo una dome-

Israele e l'astrolabio

A proposito di una nota dal titolo « la FIAT e Israele » inserita nel numero del 19 maggio scorso dello **Astrolabio** il consigliere dell'Ambasciata israeliana a Roma B. Bonney ci scrive:

« Vorrei portare a Sua conoscenza il fatto che, anche se Tel Aviv è la più grande città in Israele, non è la capitale. La capitale dello Stato di Israele è Gerusalemme, dove risiedono il Governo e il Presidente. Si tratta di una situazione simile a quella di altri paesi come gli U.S.A. e la Olanda. Se tuttavia, per qualche motivo, Lei non vuole dire « Il Governo di Gerusalemme », potrebbe usare la espressione « Il Governo di Israele ».

Ringraziamo il signor Bonney della lezione che ci impartisce e del consiglio. E desideriamo assicurarlo che la inesattezza della espressione da noi adoperata dipende soltanto da distrazione dello scrittore della nota, e non cela nessun pravo motivo, come egli sembra sospettare, di recar offesa allo Stato d'Israele.

Una risposta circonstanziata e di più ampia motivazione dobbiamo invece a Carlo Andrea Mortara che ci scrive da Milano, sempre a proposito della stessa nota, per dolersi della parzialità politica del nostro giudizio, come se ad sraele non dovesse esser permessa l'attività di riarmo che è praticata dagli stati arabi nemici di Israele.

E' una risposta peraltro che non può prescindere da molte altre lettere indirizzate ad **Astrolabio** e da vari interventi cui abbiamo dato pubblicità relativi sempre alla guerra dei « sei giorni » e dei problemi ch'essa ha sollevato.

I lettori del nostro settimanale ricordano forse come il nostro giudizio che desideriamo conservare sempre obiettivo quanto ci sia possibile, parta da una distinzione fondamentale tra il popolo ebraico, con il rispetto che tutto il mondo gli deve, e la politica dello Stato, o dei governi, di Israele, che non può sottrarsi ai criteri normali di valutazione politica. Sappiamo bene che è una distinzione non sempre facile da osservare, come è quella tra ebraismo e sionismo, e poichè importa motivazioni che non troverebbero spazio in questo fascicolo, le rinviamo, scusandoci con C.A. Mortara, al prossimo. ■

nicana esclusione di collaborazioni tecniche, quando giustificate da razionalità di dimensioni, di condotta tecnica e politica di settore. Ma per una impostazione di sinistra è all'intervento pubblico, all'ente pubblico che spetta l'inquadramento, ed il controllo dei settori fondamentali o critici della attività economica nazionale. La contrattazione programmata finirà in dubbie mezzadrie solo con i grandi gruppi privati.

La relazione e la illustrazione che ne ha fatto il prof. Petrilli apre, e tocca con mano maestra, una serie amplissima di problemi di governo economico, industriale, umano, accantonando, forse per prudenza, solo i grandi problemi di riordino, ed in parte di autonomizzazione, delle imprese parastatali. Spiace manchi la possibilità di occuparsene.

Ma una preghiera finale può essere rivolta ad un uomo che dimostra larghezza di vedute e sensibilità sociale, e perciò non crede si possano porre vincoli al libero sviluppo della dinamica salariale. Ma vi è un diverso clima di rapporti interni con i dipendenti, che non può esser quello col padrone privato, che occorre stabilire in talune aziende IRI. Ed è venuto ormai il tempo di un indirizzo nuovo che associ chi lavora alla responsabilità della condotta della azienda. Facciamo dell'IRI un modello per uno Stato moderno.

DONATO ■

protesta alla rai

I **giornalisti** della sede romana della Radio-televisione, riuniti in congresso straordinario, hanno deciso di costituire dei comitati di documentazione con il compito di fornire al Parlamento un quadro della reale situazione esistente all'interno dell'ente, perché se ne serva per riformare le strutture di questo delicato monopolio pubblico delle informazioni.

La **ribellione** dei giornalisti radio-televisivi (sono più di ottanta) è importante in sè e per modo in cui si è prodotta.

I dirigenti del sindacato dei giornalisti della RAI-TV avevano elaborato un documento in cui si chiedeva la fine delle assunzioni a carattere politico. L'iniziativa sarebbe stata valida venti anni orsono, ma ormai non servirebbe ad altro che a difendere il blocco dei già assunti (per ragioni politiche, quasi sempre) e a difendere le loro poltrone.

Insoddisfatti del documento, i giornalisti si sono riuniti in assemblea e sono giunti alla stesura di una diversa risoluzione, nella quale si denunciano con estrema chiarezza le carenze e gli abusi della RAI.

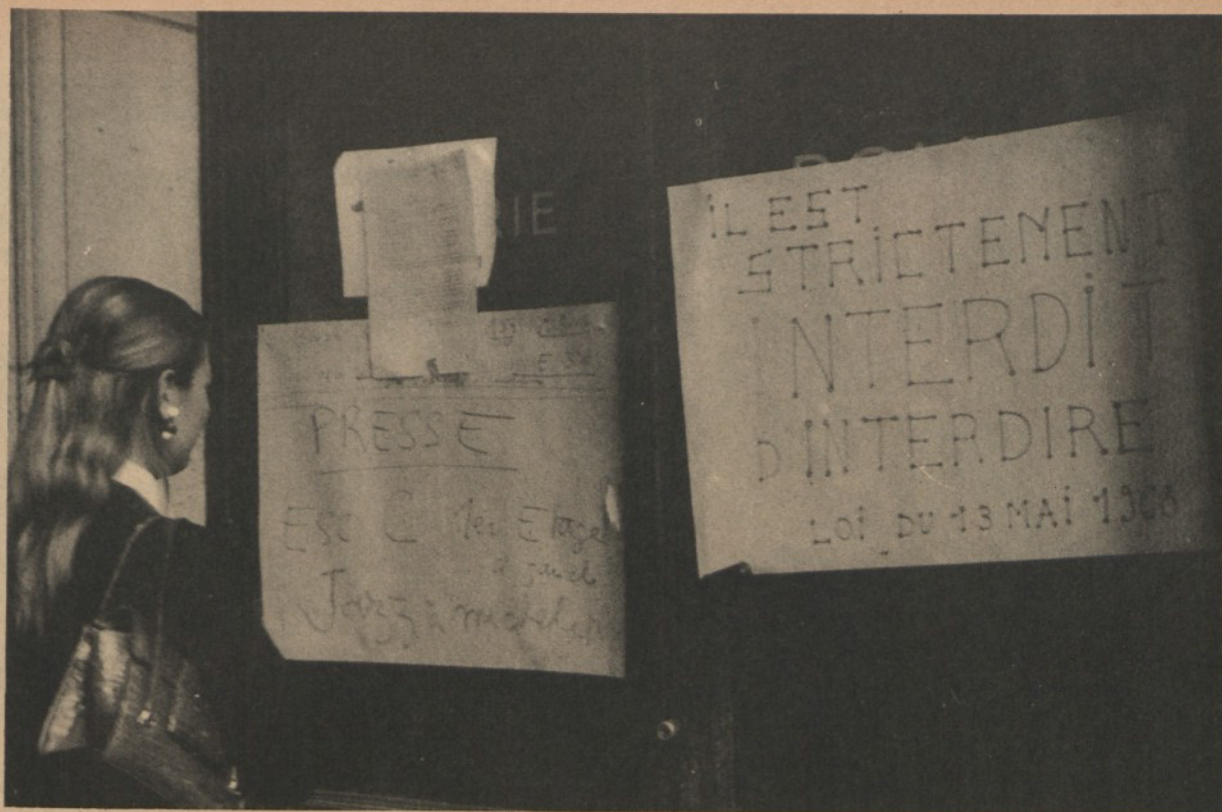
« La Rai-Tv — si rileva tra l'altro nella mozione — tende sistematicamente a disconoscere la figura, la funzione e l'autonomia professionale del giornalista di un ente che, per le sue finalità istituzionali, deve porsi, giusta la sentenza della Corte costituzionale, all'esclusivo servizio dell'opinione pubblica, nel rigoroso rispetto della verità dei fatti e quindi dell'obiettività delle trasmissioni ».

Vi si afferma anche che occorre « lo intervento e la presenza del sindacato dei giornalisti radio-televisivi nella valutazione di programmi giornalistici rispondenti alle generali richieste degli utenti, nella ristrutturazione degli organici e nelle assunzioni ». E che « occorre restituire ai giornalisti la responsabilità diretta di tutte le trasmissioni a carattere giornalistico ».

E' importante che finalmente dei giornalisti, e proprio quelli della Rai-Tv, abbiano preso coscienza del fatto che la libertà si difende anzitutto in prima persona. Contro questa presa di coscienza, la dirigenza televisiva ha già scatenato la « caccia alle streghe ». Il Parlamento, al quale compete la riforma dell'ente radio-televisivo postulata dalla sentenza Costituzionale richiamata dal documento dei giornalisti televisivi, deve sapere intervenire prima che questo spontaneo fermento di libertà sia soffocato. I giornalisti, e non solo quelli televisi, ma tutti quelli che hanno una coscienza democratica, devono però dimostrare di sapere almeno resistere all'urto che inevitabilmente la loro presa di coscienza ha determinato. Altrimenti ogni riforma non potrà che passare sopra le loro teste.

■

BERNABEI

DIBATTITO

SORBONA: *i primi giorni dell'occupazione*

FRANCIA

RIVOLTA STUDENTESCA E PARTITI

Se in Francia la grande guerra di movimento iniziata da più di un mese, sfida del potere costituito, da quelle masse universitarie, e condotta con una serie di violentissimi scontri con la polizia, è ancora aperta, chiari sono però i segni del suo vicino esaurimento. E allora, come già in Italia, anche là le cause prime del suo impetuoso improvviso esplodere torneranno senz'altro all'evidenza, imponendosi con imperiosità all'attenzione universale ma specialmente alla preoccupazione dei governanti. Tanto infatti è stato facile a questi ultimi deviare la emozione pubblica contro le radicali contestazioni dell'intera società agitate dagli studenti, additandole come manifestazioni di un irresponsabile furore nichilista al quale neanche l'età giovanile poteva offrire attenuanti, altrettanto sarà per essi difficile, anzi impossibile, continuare a difendere, magari con lievi correzioni, l'arcaica, assurda, intollerabile regolamentazione che ancora regge quegli studi superiori, e contro la quale, dopo un lunghissimo tempo di inspiegabile immobilità, le masse studentesche finalmente sono insorte. Le forme insurrezionali, suggestive e romantiche, assunte dal movimento studentesco francese, col suo drizzarsi non solo contro il potere autoritario, ma contro ogni altro potere che non coincidesse immediatamente con il suo proprio, comunque non ancora definito e tanto meno strutturato, se anche pongono l'obbligo di uno studio approfondito della natura di quel movimento nei suoi più intimi rapporti coll'intero processo sociale di questa epoca travagliata e combattuta di transizione, non devono farcene però accogliere una prospettica ingannevole, la quale ci porterebbe a dare di quel movimento un giudizio errato e, in connessione, a giudicare erroneamente anche ogni altro fatto connesso.

In primo luogo non bisogna dimenticare che il movimento studentesco francese, così come quello di ogni altro paese, è nato sotto specie rivendicativa per la soddisfazione di esigenze materiali, culturali e morali inderogabili, tutte specifiche della collettività interessata. A questa stregua il movimento studentesco sta, come genesi e avvio, alla pari con quelli di ogni altro gruppo o categoria che si mobiliti per realizzare nelle strutture e sovrastrutture in trasformazione un collocamento migliore e più adeguato ai propri impegni. Fatte salve, naturalmente, le differenze che gli sono congeniali. E fra le più importanti di queste, direi fra le decisive per spiegarne il corso successivo, si pone innanzitutto l'assenza di un serio spirito e di una vera tradizione organizzativa di massa fra lo studentato universitario o anche solo nella sua avanguardia — dal che l'improvviso spontaneo pullulare nel corso del movimento di numerosissimi gruppi, ciascuno fortemente qualificato dal punto di vista ideologico, e perciò stesso nel loro insieme reciprocamente inassimilabili e quindi non unificabili, ma solo ravvicinati dall'aprioristica ripulsa di ogni altra impostazione dottrinaria, comprovata magari da secolari esperienze.

Questo atteggiamento non può però spiegarsi soltanto con la baldanza presuntuosa dei giovani che sono pronti a giudicare anche dei massimi problemi esclusivamente in funzione della loro fervida ma sempre limitata visione del mondo e comprensione della storia. A tale risultato in realtà concorre anche il fatto che — proprio perché sono impegnati dallo studio ad una conoscenza panoramica ma superficiale dell'intero scibile — gli studenti sono predisposti per la acerbità della loro mente, più recettiva che elaboratrice e critica, a recepire in ibrida commistione, che spesso è semplicemente confusione, le più svariate concezioni filosofiche con le rispettive appendici sociali e politiche. In →

più manca alla maggioranza di essi il complemento, direi la determinante reciproca che è costituita dall'azione, dalla partecipazione, senza la quale le concezioni e pseudo concezioni accolte navigano, o meglio vanno alla deriva nel vasto mare dell'astrattezza, nel quale non ritrovano i solidi punti di riferimento che vengono offerti dalla realtà in divenire.

Non c'è da sorprendersi, dunque, della immaturità e della eterogeneità ideologica del movimento studentesco; e tanto meno è opportuno assumere nei suoi confronti l'altezzosità sdegnosa che è oggi propria di tanti i quali, trovatoselo all'improvviso... tra i piedi, e tanto vigoroso, nel loro trionfalistico incedere lungo le strade fatte del dogmatismo, non sanno che bocciarlo con uno zero spaccato senza neanche concedergli il beneficio di un rinvio a ottobre. D'altra parte non è la stessa classe operaia ancora oggi ideologicamente divisa dopo una secolare formazione di coscienza perseguita con tenacia consapevole dai partiti rivoluzionari? E la stessa sua unità d'azione non rimane tutt'ora un obiettivo che deve essere permanentemente riperseguito e conquistato?

Ma — ed è questo un punto sostanziale della disamina che sto tentando — lo studentato non è una classe, ma un gruppo sociale di tipo particolare, che è caratterizzato da un processo ininterrotto di ricostituzione tramite affluenze da ogni classe (grande, media e piccola borghesia urbana, contadinato, proletariato di fabbrica) e da uno stato di permanente fluidità determinato dal rinnovo a ciclo di generazioni della sua componente umana. Queste caratteristiche privano lo studentato della solidità strutturale e quindi della ereditarietà di coscienza che sono proprie delle classi, mentre al contrario ne potenziano, a coscienza acquisita dei propri problemi e a lotta iniziata per risolverlo, lo slancio combattivo e anche l'aggressività.

Ma per comprendere almeno in prima approssimazione i fatti di Francia e cioè il rapidissimo trasferirsi di quel moto studentesco sul terreno più dichiaratamente politico, bisogna osservare che, nelle sue lotte rivendicative, lo studentato si contrappone non già — come avviene per i lavoratori — ad un avversario il quale, pure egemonizzando lo Stato, non dispone direttamente e caso per caso dei suoi strumenti di potere e di imposizione. Almeno nei Paesi dell'Europa Occidentale lo studentato, dato il regime giuridico dell'organizzazione scolastica, dai minori ai massimi gradi, si scontra immediatamente e sempre con lo Stato in persona prima, così che la sua lotta diviene necessariamente e subito fatto politico. E, nella caparbia negativa opposta dall'avversario alle sue rivendicazioni, ogni sua azione tende a divenire un attacco violento sotto l'insegna di una contestazione globale del potere. Né, a contraddire questa tesi, si può fare richiamo alle lotte rivendicative dei dipendenti dello Stato o delle industrie nazionalizzate o a partecipazione statale, le quali restano normalmente sul terreno economico-sindacale. Infatti tutti questi lavoratori costituiscono a confronto dei dipendenti dagli imprenditori privati solo una parte della massa proletaria, con la quale hanno comuni gli interessi e le lotte, mentre d'altra parte le industrie statali, giuridicamente autonome dalle strutture proprie dello Stato, conducono la loro attività secondo le leggi non scritte della libera economia di mercato. La funzione scolastica, al contrario, negli Stati d'Europa, tipicamente centralizzati secondo la eredità napoleonica (che la Francia non ha mai ripudiato), costituisce una gelosa prerogativa statale, e lo Stato ha sempre reagito duramente, con l'impiego di tutti i mezzi dei quali dispone, contro chi abbia tentato di contrastargliene l'esclusivo dominio.

Discende da ciò che i problemi di tattica che si pongono al movimento studentesco nelle sue lotte rivendicative sono assai più difficili e complicati, anche per la mancanza di comprovate esperienze e di adeguati inquadramenti organizzativi, di quelli che si pongono al movimento sindacale dei lavoratori. E le sue difficoltà non vengono certamente esorcizzate o travolte col ricorso all'estremizzazione dei metodi o allungando il tiro contro i bersagli massimi, nell'illusoria convinzione di riuscire in tal modo ad avocare a sé ruoli storici che dottrina ed esperienza hanno definitivamente riconosciuto competere, per tutto intero l'evo capitalistico, alla classe operaia.

Il che non significa misconoscere all'appena iniziato movimento studentesco di massa una funzione importante nel processo di invalidazione del sistema dominante per condizionarne e accelerarne la trasformazione e il superamento, ma vuole soltanto esprimere la convinzione che, per intanto, esso deve, in adeguato coordinamento con ogni altra lotta delle forze sociali rinnovatrici, tendere agli obiettivi immediati che gli sono propri e per la cui fissazione in norme d'obbligo, a loro salvaguardia e garanzia, provvederanno i partiti democratici nella sede parlamentare magari... a dispetto degli arrabbiati di ogni campo.

UMBERTO TERRACINI ■

PARIGI: *il risveglio dei gollisti*

FRANCIA

SOTTO L'OCCHIO DI MASSU

«**Adesso** il pericolo vero è quello di una " fascistizzazione " del regime gollista, con De Gaulle o con i suoi successori». Alla vigilia delle elezioni legislative questa è l'opinione di numerosi osservatori della vita politica francese. Un giudizio del genere non mancherà di meravigliare, soprattutto in Italia. Come, ci si dirà, fino a qualche giorno fa si parlava solo di scioperi, di barricate, di insurrezioni; tutto sembrava indicare un'avanzata quasi irresistibile delle forze rivoluzionarie; adesso che è successo?

Si è avuta una miscela di determinazione, di pazienza e di astuzia, c'è stata una redistribuzione delle carte politiche di cui non si sono ancora viste tutte le conseguenze. Cominciamo con la determinazione, cioè con De Gaulle. Dopo aver esitato, dopo aver pensato a ritirarsi nel suo villaggio di Colombey-les-deux-Eglises, De Gaulle si è comportato come se fosse una « rocca » inespugnabile. « Non sarò un altro Luigi XVI » ha detto ai suoi intimi alludendo al re di Francia che la rivoluzione scoppiata nel 1789 portò, qualche anno dopo, alla ghigliottina.

Con questa frase De Gaulle voleva dire che, in quanto detentore della sovranità nazionale in seguito ad un voto popolare, egli non avrebbe abdicato né si sarebbe inchinato ai desideri della piazza. Non voleva che la V Repubblica perisse con lui, come il regno era crollato con Luigi XVI. Malgrado diverse manovre sbagliate De Gaulle è riuscito a reggersi, a mantenersi al potere. Ha fatto di più: oggi può sembrare il garante del « regime repubblicano » ad una parte dell'opinione pubblica. Tutta la propaganda elettorale della maggioranza gollista si svolge all'insegna della « unione per la difesa della Repubblica ». Non si tratta più di difendere una certa linea di politica estera o una data politica economica, ma soltanto di presentarsi come garante della democrazia e delle pubbliche libertà.

Quest'obiettivo può esser raggiunto soltanto denunciando il « partito totalitario », i comunisti, presentati come i responsabili e gli ispiratori non solo degli scioperi, ma anche dei tentativi d'insurrezione. Sotto il profilo storico, non c'è nulla di più falso. Per tutto il periodo di crisi il partito comunista ha svolto un ruolo di freno, di moderatore; esso ha denunciato nel modo più esplicito i « provocatori » e le « minoranze avventuristiche » che tentavano di trascinare i lavoratori nella scìa degli studenti. Ed in quest'azione il partito si è impegnato al punto che diversi dirigenti rivoluzionari l'hanno accusato « di fare obiettivamente il gioco dei gollisti ».

La rivoluzione mancata. Era veramente possibile rovesciare il regime? Cosa sarebbe successo se il PC avesse impegnato tutte le sue forze? E' possibile che per mesi, per anni, i militanti politici o gli storici dibatteranno la questione. Per il momento, l'analisi segreta degli avvenimenti di maggio fatta dal partito comunista è la seguente: malgrado gli scioperi, un'insurrezione avrebbe condotto all'isolamento della classe operaia ed all'instaurazione di una dittatura militare. Le minoranze rivoluzionarie replicano affermando che la polizia e la magistratura erano divise, che le forze armate si sono riconciliate con De Gaulle solo al momento del viaggio del Capo dello Stato a Baden-Baden, cioè alla fine di maggio, e che fino a quel momento si poteva ancora contare su una parte dei contingenti, sui giovani, che non avrebbero « sparato ».

In quel momento, forse, il partito comunista ha peccato di eccessiva prudenza; anche se gli avvenimenti successivi sembrano dargli ragione: la liberazione del generale Salan, l'ultimo dei capi militari ribellatisi in Algeria che fosse ancora in prigione, è indice di una riconciliazione fra il Generale e l'esercito. Nel quadro della lotta anticomunista, le forze di destra più virulente adesso sono al fianco del regime, forse perché in futuro cercheranno di opporsi ad esso. In ogni caso, comunque, l'esercito è ora nuovamente integrato nel gioco politico, e con esso

→

sono reintegrati uomini che si sono sempre distinti come specialisti della lotta contro la sovversione, della lotta contro il comunismo.

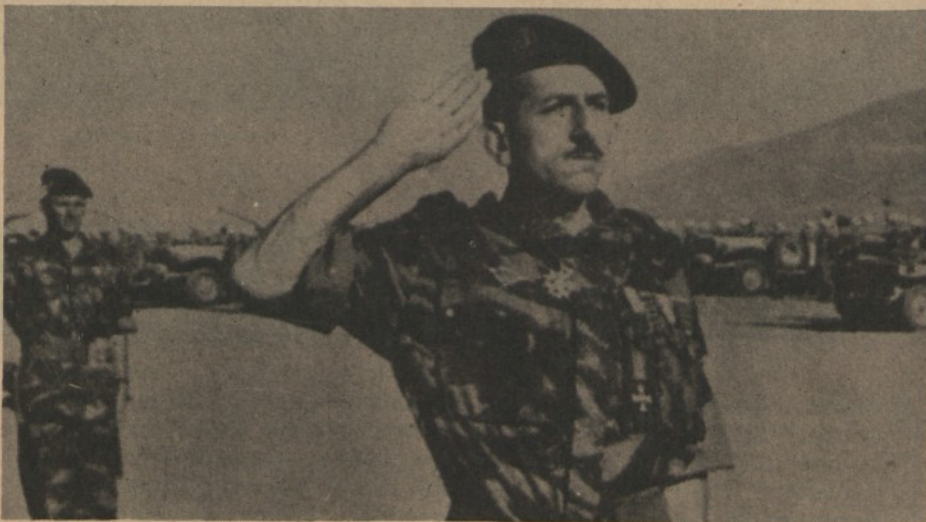
E il primo Ministro Georges Pompidou, che impernia la propaganda elettorale della maggioranza sulla battaglia « per la Repubblica », cosa va cercando? Innanzitutto vuole ampliare la maggioranza al massimo grado possibile verso il centro e la sinistra; poi, smantellare qualsiasi possibilità di una soluzione democratica di ricambio. « Tutti quelli che rifiutano la dittatura totalitaria — afferma in sostanza Pompidou — devono unirsi a noi ». Condanna i centristi « seduti su due sedie » che affermano di rifiutare il gollismo ed il comunismo, e tende la mano perfino ad alcuni socialisti dissidenti.

L'obiettivo politico è chiarissimo. Non si tratta soltanto di avere il numero massimo di deputati per evitare, nella nuova assemblea, il rischio di una mozione di censura; a Pompidou occorre anche smantellare e distrugggere nell'opinione pubblica la possibilità di un'alternativa di sinistra simbolizzata dal *leader* della Federazione della sinistra François Mitterrand, o da Pierre Mendès-France. Lo schema di François Mitterrand, candidato unico dei socialisti e dei comunisti alle ultime elezioni presidenziali del dicembre 1965, è ormai già gravemente compromesso.

E' compromesso perché una parte della Federazione si è fatta prendere dalla paura. Vi sono radicali e socialisti che adesso temono di poter arrivare al potere assieme ai comunisti, soprattutto nel caso in cui questi ultimi volessero partecipare al futuro governo. La loro ipotesi di lavoro, nella prospettiva dell'unità della sinistra, richiedeva tre condizioni. In primo luogo che la sinistra non comunista fosse più forte, sul piano elettorale, del partito comunista; in secondo luogo che il partito comunista « mutasse », cioè si « destalinizzasse », si trasformasse in qualcosa di simile a quel che sono diventati, ad esempio, i comunisti italiani; infine che la Federazione fosse il vero « asse » del governo e che potesse aprirsi verso il « centro » per equilibrare il partito comunista ed acquistare i voti indispensabili alle elezioni. Nessuna di queste condizioni si è realizzata, ed il tema dell'unità della sinistra è in fase di regresso.

La paura consigliera. Ciò è avvenuto soprattutto per due ragioni. Naturalmente c'è la paura della forza dei comunisti. E c'è anche il desiderio di non apparire agli elettori come « ostaggi » del PCF, affermazione continuamente ripetuta dalla propaganda governativa. A queste motivazioni, che provengono dalla destra della Federazione, si aggiunge l'indignazione dell'ala sinistra per le scelte fatte dal partito comunista e dalla CGT durante il mese di maggio. In nome della rivoluzione, in questi ultimi giorni l'anticomunismo « di sinistra » ha assunto dimensioni senza precedenti. Un numero sempre maggiore di studenti e sindacalisti contestano qualsiasi compromesso con un partito comunista che, ai loro occhi, ha « tradito » la classe operaia.

Di fronte a quest'offensiva il partito comunista mantiene fermamente la propria posizione. Si presenta all'opinione pubblica come il garante dell'ordine, della serietà e della responsabilità di fronte all'agitazione delle minoranze ed alle accuse del governo. Rivendica la « bandiera tricolore » insieme alla « bandiera rossa », e condanna la « bandiera nera » dell'anarchia. Non aspira al potere da solo, ma rispetta lo schema « legalista » dell'accesso democratico alle responsabilità di governo insieme agli altri oppositori di sinistra. Condanna le tentazioni della Federazione, che sta tornando a guardare al centro e si tiene a distanza pur mantenendo gli accordi relativi al ritiro dei candidati al secondo turno delle elezioni, il 30 giugno prossimo.

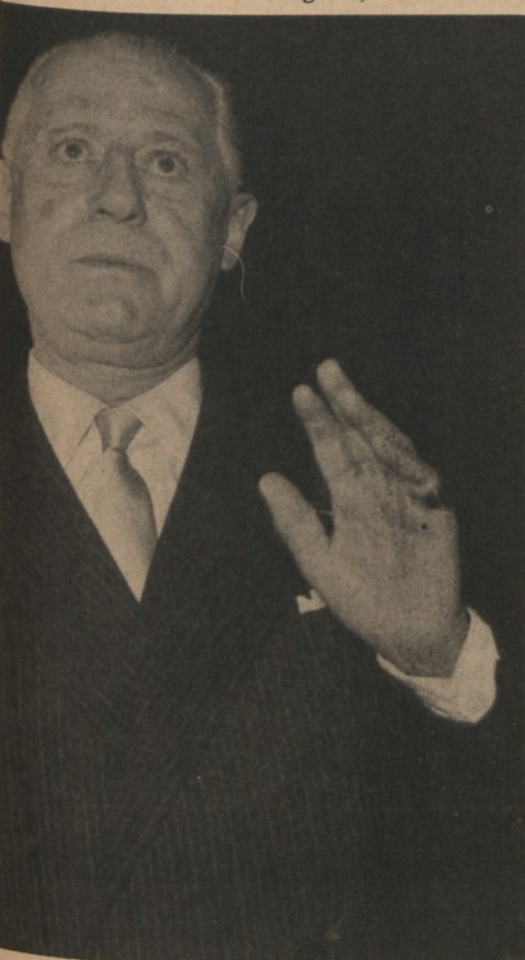
In poche parole, sul piano elettorale tutta la sinistra francese si mantiene sulla difensiva. Adesso meno che mai la sinistra è pronta a succedere al generale De Gaulle, perlomeno nel quadro parlamentare. Eccezion fatta per il partito socialista unificato (PSU), che per la prima volta spera di ottenere un milione di voti, le forze nuove emerse nel mese di maggio restano assenti, e le urne non risponderanno alle loro aspettative. Gli uni e gli altri, per di più, temono una repressione che è già cominciata.

Il generale Massu

Mendes France

Waldeck Rochet

Il fatto è che l'ostinata determinazione del generale De Gaulle a mantenere la legalità, il ricorso democratico al suffragio universale, è stata ben servita dalla pazienza e dall'astuzia del primo Ministro Georges Pompidou; questi ha annunciato che d'ora in poi dimostrerà una « fermezza » pari alla pazienza di cui ha già dato prova. Quest'affermazione è più che una minaccia, dato che per settimane il governo è stato praticamente impotente. Ha atteso che fosse giunta la sua ora,

e adesso va progressivamente affermando la sua forza.

Nelle prime settimane di maggio la opinione dei parigini era unanime: gli studenti avevano ragione e la repressione delle CRS suscitava indignazione. Al Quartiere Latino, per esempio, molti borghesi hanno aiutato gli studenti delle barricate offrendo loro rifugio, cibo ed appoggio. Ma poi l'opinione pubblica è cambiata. La « bandiera rossa », le automobili incendiate, l'azione dei *commandos*, hanno dapprima preoccupato e poi indignato. Le CRS — Compagnie repubblicane di sicurezza — non sono più sembrate forze della repressione ai buoni borghesi, ma il mezzo più sicuro per la loro difesa. Era questo il momento atteso dal governo.

SALAN

Repressione a sinistra. Il primo provvedimento è stato quello relativo allo scioglimento di tutti i *groupuscules* rivoluzionari emersi nel corso dell'azione — trotzkisti, maoisti, movimento del 22 marzo, minoranze d'azione. Da diverso tempo il partito comunista sollecitava il « contenimento » di queste forze che lo scavalcavano a sinistra. Il « contenimento » è stato attuato ora grazie ad una legge risalente al 1936 e concernente le « leghe armate », cioè i grùppi d'estrema destra di quel periodo. Per di più la polizia adesso dispone di schedari molto precisi, e non rischia più di esser presa alla sprovvista com'è avvenuto all'inizio di maggio. Le espulsioni si sono moltiplicate, sono ripresi gli arresti e soprattutto i procedimenti giudiziari.

Tutto ciò preoccupa. Sembra che il governo consideri le giornate di maggio come la « prova generale di una rivoluzione » e ritenga indispensabile un controllo poliziesco sempre più rigido. Oggi sono colpite le minoranze rivoluzionarie. L'UNEF, la centrale sindacale studentesca, ha immediatamente fatto osservare che domani provvedimenti analoghi potrebbero colpire qualsiasi organizzazione di sinistra; ma le proteste hanno avuto scarse ripercussioni. A pochi giorni dalle elezioni, nessuna grande formazione politica vuol sembrare legata agli « agitatori ».

Anche a questo proposito, soltanto il PSU — partito socialista unificato — si è mostrato disposto a correre rischi. Per bocca di uno dei suoi segretari, Marc Heurgon, si è offerto di accogliere queste minoranze condannate; bisogna però che il PSU proceda con estrema cautela. Lo slogan delle minoranze è sempre « Elezioni = Tradimento », mentre il PSU presenta dei candidati e se talvolta dichiara che « le elezioni non risolveranno niente », non può opporsi al suffragio universale se non vuole un distacco da una buona parte della propria base, soprattutto in provincia. Per di più i *groupuscules* sono molto gelosi dei loro particolarismi, e le aspre rivalità esistenti fra singoli individui rendono particolarmente difficile qualsiasi unità. Occorrerà del tempo prima che si attui una nuova classificazione.

Già ora i comunisti temono questa riclassificazione, cioè la formazione, alla loro sinistra, di un « partito rivoluzionario ». Ciò li costringerà ad irrigidire la loro linea, il che già sembra pericoloso. Inoltre, secondo loro, tale fatto offrirà degli alibi ad una « fascistizzazione » del regime, di cui temono un giorno di diventare le vittime. Di qui la condanna, ribadita dal quotidiano comunista *L'Humanité,* contro gli « avventuristi » che in mancanza di un'analisi corretta della situazione e di vere soluzioni politiche, preparano la strada ad una futura dittatura. Si sta svolgendo un dialogo fra sordi destinato, in futuro, ad inasprirsi.

In realtà è possibile che presto ai rivoluzionari si presentino nuove occasioni insurrezionali. Essi prevedono che la riapertura dei corsi universitari sarà catastrofica, a causa dell'aumento del numero degli studenti. E soprattutto ritengono che il rialzo dei prezzi annullerà gli effetti dei recenti aumenti salariali, il che farà esplodere la collera della classe operaia. Infine, pensano che la disoccupazione aumenterà a causa dell'apertura delle frontiere del Mercato comune, prevista per il 1° luglio prossimo, ed a causa della scomparsa di numerose piccole imprese condannate dalla concorrenza e dall'evoluzione economica. In breve, a loro avviso la situazione tornerà ad essere esplosiva prima della fine dell'anno.

Tra Salazar e Petain. Di fronte a prospettive del genere, l'instaurazione di una specie di « salazarismo » alla francese è possibile: polizia, esercito, borghesia ed una parte delle classi medie si ritroveranno unite attorno all'apparato statale per la difesa del regime. La cornice anticomunista imposta dalla maggioranza all'opinione pubblica, prepara psicologicamente un'evoluzione del genere. Il ritorno in Francia di Georges Bidault e domani certamente di Jacques Soustelle — difensori dell'« Algeria francese » —, la liberazione degli ufficiali anticomunisti compromessi nel *putsch,* l'ingresso in scena di tutte queste forze politiche, spingono il corso degli eventi nella medesima direzione.

Ecco che cosa si profila al di là delle elezioni. Indubbiamente in De Gaulle non c'è nulla del dittatore classico. Ma adesso che si avvicina ai settantotto anni, si sta mettendo in moto un meccanismo pericoloso. Presto o tardi la lotta contro la « sovversione » darà all'esercito le leve del comando. I precedenti storici non mancano.

E' fatale che tutto ciò accada? Evidentemente no: grazie alle sue solide radici, la democrazia francese ha ancora delle risorse. Tuttavia non si può fare a meno di constatare quali siano i risultati paradossali della mancata rivoluzione di maggio. Il partito comunista è isolato. Ed è in regresso l'« unità della sinistra », cioè l'alternativa democratica al governo di Georges Pompidou. Tali conseguenze si fanno già sentire al livello dell'apparato statale. Gli elettori le confermeranno? Ecco l'incognita principale dello scrutinio del 23 giugno.

CLAUDE KRIEF ■

De Gaulle

FRANCIA

la nato dietro de gaulle

Il rientro quasi trionfale dei grandi ed arroganti capi degli *ultras* francesi dopo Salan e Bidault, dopo l'ultimo venuto, il famigerato colonnello C. Lacheroy, già condannato a morte e rifugiato in Spagna, manca solo Soustelle, ora esule in Svizzera. A Parigi si prevede prossima la riabilitazione e il ritorno anche di lui: qualche dubbio è tuttavia ancor possibile per l'attività particolare di organizzatore di complotti svolta da Soustelle e per le sue ambizioni internazionali. Egli cioè sta a sè, con figura distinta da quella degli uomini della OAS di cui De Gaulle nell'incontro di Baden Baden ha accettato amnistia e ritorno.

E' questo incontro che segna, come è noto, il momento della decisione di De Gaulle ed il vertice della parabola della insurrezione di maggio. Restano oscuri particolari non solo sull'incontro, ma anche — e sono importanti — sulle ragioni che lo hanno provocato. Secondo informazioni provenienti da ambienti che operano intorno al Generale, sarebbe confermato che questi si è mosso a seguito di un ultimatum di Massu: se il Governo non riprende in mano la situazione verranno a Parigi i nostri carri armati. De Gaulle avrebbe preferito la soluzione gollista per evitare il *putsch* militare.

Come De Gaulle sia stato condizionato da Massu è chiarito in parte dalle amnistie, in parte dai carri armati che restano alla periferia di Parigi a sorvegliare benevolmente le elezioni, in parte si vedrà nella prossima problematica estate, salvo il potenziale di minaccia militare già dichiarato. Anche la concentrazione della lotta politica entro l'obiettivo comunista coincide con gli umori degli stati maggiori di Baden Baden.

Gli umori dei generali. Si dice che in quella occasione siano stati consultati anche addetti militari di altri paesi. Si dice anche dell'Italia. Quali siano gli umori di questi capi militari stanziati a guardia oziosa sul Reno risulta anche dalle vicende del Belgio travagliato dalla inverosimile crisi governativa, in via di composizione solo ora dopo tre mesi. I generali del Reno hanno avvertito Re Baldovino che se i politici non si muovevano, la soluzione l'avrebbero imposta loro. E' chiaro intanto che amnistie e rientri hanno introdotto nella lotta politica francese un elemento perturbatore la cui influenza dipenderà dalla misura in cui di fronte a possibili future riprese di agitazioni il gollismo avrà bisogno della reazione di destra.

E' stata segnalata l'azione di sobillazione e provocazione già esercitata

La « riconquista » dell'Odeon

durante le agitazioni studentesche ed operaie. Non è stato abbastanza sottolineato come si sia strettamente legata all'attivo intervento sviluppato nello stesso senso dai servizi americani. Con la collaborazione di questi, servizi speciali dell'esercito ed organizzazioni di destra hanno organizzato in tutta la Francia dopo il 30 maggio manifestazioni pro-De Gaulle. Sono comparse un poco dappertutto bandiere americane, cartelli e striscioni di evviva alla alleanza atlantica ed alla NATO. Sempre, a quanto si dice, con la silenziosa neutralità della polizia.

L'intervento degli agenti americani per favorire ed appoggiare, specialmente a Parigi, la repressione gollista è apparso anche troppo scoperto. Non sono fatti di piazza che possano condizionare la politica internazionale di De Gaulle. Ma occorre considerare il legame che essi hanno con la nuova presenza della destra oltranzista e che questa ha con i capi dell'esercito. Si attendevano perciò con interesse indicazioni che potessero venire dal Generale. Egli non ha mancato di fornirne in comunicazioni recenti con diplomatici stranieri, ai quali ha tenuto a confermare che la sua politica internazionale nei riguardi dell'America e dell'Europa non era mutata (l'Inghilterra non può entrare nella Comunità europea perchè è troppo legata «agli americani »). Ma ha già introdotto una accentazione diversa nella assicurazione che non intendeva abbandonare il Patto atlantico e l'alleanza con gli Stati Uniti.

Egli si è detto anche convinto che le gravi perdite e salassi prodotti dalle agitazioni non avevano intaccato a fondo la solidità sostanziale della economia francese, capace di assorbire in un tempo relativamente limitato i forti aumenti salariali, e di evitare anche la svalutazione del franco grazie alle forti riserve. Il suo ottimismo programmatico non è generalmente condiviso. Anche nel caso della vittoria elettorale gollista non si tratterà soltanto di un faticoso assestamento da fronteggiare. Equilibri economici di costi, prezzi, redditi e tenor di vita sembrano compromessi, e potranno aggiungere ai fattori politici altre ragioni di turbamento. ■

La ginnastica di Ulbricht

EST - OVEST

la carta di berlino

La grana di Berlino era in arrivo da molto tempo, e ne abbiamo anche parlato suscitando incredulità. Forse parecchi erano persuasi che ne fantasticassimo come dell'asteroide Icaro, una minaccia irreale. Icaro, proprio in questi giorni, è passato lontano dalla Terra, senza provocare cataclismi. Invece sta diventando difficile arrivare a Berlino ovest, questa specie di asteroide sospeso nel firmamento comunista in base agli accordi quadripartiti (USA, URSS, Gran Bretagna e Francia). Per il momento non è un blocco terrestre totale come nel 1948, cui seguì il ponte aereo americano. Le prime schermaglie della nuova guerra fredda in Europa sono all'insegna della carta da bollo: visti, moduli da riempire, controlli, pedaggi sulle persone e sulle merci, posti di blocco sull'autostrada, nuovi controlli e ispezioni accurate, con meticolosità tutta tedesca. Per e da Berlino ovest l'andata e ritorno è diventata una follia, l'autostrada è intasata e perdono la pazienza addirittura i più incalliti sostenitori dell'ordine teutonico. Non manca la pesante ironia nazionale: « Buon viaggio attraverso il territorio della Repubblica democratica tedesca ». I tedeschi dell'ovest sono furiosi, vorrebbero « rappresaglie » dagli alleati; però gli americani non desiderano aggravare la crisi, gli inglesi scoprono l'antica flemma, i francesi pensano ai fatti di casa loro. Le note di protesta non sono mancate, ma l'Unione Sovietica risponde picche. Per poco che duri il boicottaggio di Ulbricht, un ponte aereo diventerà l'unica forma concreta di appoggio alla Germania federale e il solo mezzo per non provocare l'asfissia economica di Berlino ovest.

Cercansi piloti. La crisi, nelle previsioni, doveva scoppiare entro il mese di aprile, poi c'è stato un leggero cambiamento di programma. Entro aprile gli americani dovevano ritirare 35 mila soldati dalla Germania e, soprattutto, 3500 piloti. All'insegna della distensione russo-americana, e della stabilità e tranquillità in Europa, i piloti — in barba alle inutili smentite di Washington — dovevano rendersi disponibili per il Vietnam. La richiesta di « manodopera » era pressante, per le perdite subìte in Asia, e un buon pilota non si fabbrica in poche settimane di addestramento. Poi ci fu il discorso di Johnson del 31 marzo, e la promessa americana di cessare i bombardamenti rinviò la crisi. Ma il pre-negoziato di Parigi segna il passo, e nel frattempo si sono accumulati altri motivi per gettare la « patata bollente » nelle mani degli americani e dei loro alleati: una crisi a Berlino, per esempio, oltre a impegnare i piloti per un ponte aereo ostacola un riavvicinamento fra Praga e Bonn, rinsalda il patto di Varsavia e frena le tendenze centrifughe tipo Romania e Jugoslavia (che avevano già

ristabilito regolari rapporti diplomatici con la Germania dell'ovest).

La crisi è indubbiamente artificiale, anche se Kiesinger e Brandt erano stati preavvertiti delle conseguenze della ratifica, al *Bundestag,* della legislazione d'emergenza. Da un pezzo Berlino est e Mosca battevano sul chiodo della degenerazione autoritaria in Germania ovest, sottolineando prima la rinascita del neo-nazismo poi della destra straussiana. La ratifica in terza e ultima lettura, al *Bundestag,* delle leggi d'emergenza, ha dato il colpo di grazia alla pur intelligente politica di Brandt di apertura verso Est. Se questa aveva già destato sospetti fin dal riconoscimento romeno, non concordato con Mosca, con Berlino est e con Varsavia, sì da alimentare propositi di boicottaggio, ogni buona intenzione socialdemocratica è finita alle ortiche quando il partito di Brandt ha votato l'emergenza. Il *leader* dell'SPD lamenta l'incomprensione sovietica, e non ha mancato di segnalare le conseguenze di un fallimento della sua linea, di politica estera. I comunisti italiani, nei loro contatti con l'SPD, avevano preso atto, a quel che risulta, di tali preoccupazioni, e debbono averle riferite anche a Mosca. Era piuttosto evidente che un fallimento della politica estera di Brandt avrebbe rilanciato la destra di Strauss e forse provocato la rottura della « grande coalizione » in Germania federale, a tutto svantaggio dei socialdemocratici anche in vista di una possibile loro alternativa nel 1969, alle prossime elezioni. Il guaio è che i socialdemocratici, votando una legge che dà poteri eccezionali all'esecutivo, hanno fatto, la politica interna, l'esatto contrario di quanto andavano seminando in politica estera. Adesso sopportano il peso della loro azione bifronte. Brandt ha promesso addirittura le barricate se le leggi d'emergenza fossero applicate male dai suoi colleghi di coalizione, e ha fondato le « milizie socialdemocratiche »... che non salvarono la Repubblica di Weimar. Purtroppo Brandt si è preparato il benservito: adesso che la socialdemocrazia ha votato in senso autoritario, Kiesinger e Strauss (CDU e CSU bavarese) possono anche fare a meno di lui.

Sterzata a Mosca. I sovietici, malgrado i loro avvertimenti, si erano mossi con cautela, perché — al di là di ogni considerazione di strategia globale, con un occhio al Vietnam e l'altro alla Cecoslovacchia — non hanno poi un vero interesse a una sterzata a destra di Bonn, e neppure a mettere in difficoltà Brandt. Tuttavia sono prevalsi gli interessi immediati, forse il calcolo che una crisi in Germania sia di stimolo a una politica più coerente della socialdemocrazia. Non si può prevedere il futuro: al momento è la linea Brandt a perdere quota, e si tratta certamente di un rischio.

BERLINO: *il controllo autostradale*

Crediamo però che la crisi di Berlino, per ora tenuta sotto controllo e non giocata con la fredda determinazione del 1948, vada vista proprio nel contesto mondiale. E' lì infatti che trova una spiegazione: essa dà un colpo alla prosopopea johnsoniana, a quel falso ottimismo del presidente che s'è avvertito dopo il voto, all'ONU, del trattato anti-atomico. Johnson, che non ordina la cessazione dei bombardamenti in Vietnam, ha preteso che i rapporti russo-americani fossero ritornati alla stagione di Glassboro (discorso pronunciato alla vigilia delle « primarie » californiane) e, dopo l'assassinio di Bob Kennedy, si è presentato come il continuatore di se stesso, l'artefice della pace e della perfetta intesa con il Cremlino. A questo punto il Cremlino ha operato una sterzata a sinistra, e la diffidenza non è incomprensibile.

La carta di Berlino diventa uno degli elementi di pressione su questa America ambigua dove le alternative pacifiste finiscono con troppa facilità all'obitorio. L'uccisione di Bob Kennedy non è estranea alla sterzata del Cremlino. Come tutti quanti si domandano dove va l'America, anche i sovietici sono portati a verificare la loro linea e la loro strategia. Berlino, sotto questo angolo visuale, è più una dimostrazione di diffidenza verso l'America che verso la Germania federale o la Cecoslovacchia. L'estate si presenta « calda », non solo all'interno degli Stati Uniti ma in tutto il mondo per gli indirizzi immutati della strategia johnsoniana: parole di pace e atti di guerra. E' facile capire come i sovietici siano tentati di giocare tutte le carte disponibili, compresa la vecchia carta berlinese.

E' lecito domandarsi se questa operazione non sia tale da rafforzare gli *ultras* americani e, insieme, la « disciplina di ferro » non solo del blocco comunista ma del blocco atlantico. Ha fondamento cioè il dubbio che una crisi artificiale, assommata alle altre, non sia tale da invertire le tendenze autonomistiche che si manifestano tanto a Est che a Ovest. Questo è l'aspetto più inquietante della iniziativa concordata fra i sovietici e Ulbricht.

D'altra parte si continua a verificare come la pace sia indivisibile, come i destini dell'Asia e dell'Europa siano collegati, come sia necessario — per raggiungere la pace — riconoscere le realtà esistenti: si tratti del Vietcong ribelle o della Germania orientale, della Corea del Nord (l'affare della *Pueblo* è ancora irrisolto) e della Cina.

Per adesso in Germania si combatte con la carta da bollo, e l'*escalation* si avrà soltanto nella guerra dei nervi. Ma è un sintomo allarmante. I facili ottimismi sono fuori luogo, e chi non credeva alla faccenda di Berlino ha modo di riflettere: guardando un po' più in là degli interessi di Ulbricht o delle paure di Brezhnev in materia di tendenze centrifughe, perché sono soltanto una faccia della medaglia, e forse la meno importante. E' la solita storia dei due piccioni con una fava, ma l'America è il piccione più grosso.

LUCIANO VASCONI ■

FRANCOFORTE: *manifestazione studentesca*

GERMANIA

opposizione vecchia e nuova

Per l'opposizione di sinistra in Germania è questo il momento della riflessione, per la nuova come per la vecchia. Per la nuova, perché anche gli studenti, dopo sei settimane d'intense battaglie dall'attentato a Dutschke alle votazioni parlamentari sulle leggi speciali devono riproporsi una nuova strategia e una tattica che permetta loro di conservare il raggiunto allargamento di forze, anche operaie. A Francoforte ho potuto assistere alla prima assemblea studentesca nell'Università dopo che la polizia aveva concluso con un intervento massiccio l'occupazione dell'Ateneo ribattezzato « Karl Marx-Universitat ». Un giovane piccolo e magro, con gli occhiali, proponeva in tono mite l'istituzione a Francoforte di una « università critica » degli studenti come a Berlino: era Krahl, che nei giorni delle battaglie era stato uno dei più dinamici e decisi tra i capi dell'SDS locale.

Ma anche la vecchia opposizione deve trarre le sue conclusioni di fronte al permanere dell'SPD al governo pur in così disastrose condizioni, e di fronte alla mobilitazione di una nuova generazione del dissenso. Ed è infatti questo il problema fondamentale per la più importante formazione politica di questa sinistra, la « Deutsche Friedensunion » (DFU, « Unione Tedesca della Pace »), come ha mostrato il suo recente congresso nazionale a Dortmund. Nata nel 1960 per far fronte alle oppressive leggi elettorali tedesche, che non permettono ad altre formazioni politiche che ai partiti di presentarsi alle elezioni e concedono una rappresentanza parlamentare solo a chi abbia ottenuto il 5% del voto totale, la DFU ha rivelato fin dall'inizio un carattere assai composito. Vi militano, tra gli altri, membri del vietato partito comunista, socialisti usciti o espulsi dall'SPD, pacifisti, nonché cattolici e protestanti di sinistra, tra cui uno dei fondatori della CDU. Negli otto anni della sua esistenza, la DFU ha raggiunto nelle elezioni federali e regionali un quoziente vicino talvolta al 3% del totale: risultato rispettabile, ma insufficiente per una concreta affermazione parlamentare. In alcune elezioni amministrative il successo è stato maggiore, e la DFU conta infatti diversi consiglieri comunali.

Le frustranti prospettive che le attuali leggi elettorali impongono sollevano di nuovo l'interrogativo se sia il caso di continuare a prefiggersi come obiettivo politico l'arena elettorale. Una minoranza di giovani militanti, per lo più membri dell'SDS o di altre nuove formazioni socialiste, hanno perciò proposto al congresso un salto qualitativo per la DFU: trasformazione in un partito socialista con un programma di contestazione rivoluzionaria. Ma la loro iniziativa è stata respinta, e un membro di una delegazione comunista della Repubblica Democratica Tedesca ha tenuto à ricordare che per chi volesse un partito socialista e marxista in Germania esiste sempre il Partito Comunista Tedesco, attualmente al bando. Il direttivo uscente, che è stato largamente riconfermato, ha presentato un programma che si pone come « programma d'azione », « accettabile a tutte le forze di opposizione radicaldemocratica e socialista ». La discussione sul programma si è però rivelata così macchinosa che si è deciso di rinviarla a un apposito congresso straordinario, da tenersi in autunno.

Il confronto tra la vecchia e la nuova generazione è continuato e anzi si è esteso il giorno dopo il congresso, in un dibattito sui problemi dell'opposizione cui la DFU aveva invitato tutte le forze contestatarie. La nuova opposizione approfitta del pulpito offertole e partecipa massicciamente (accanto a funzionari dei sindacati, a vecchi militanti comunisti e a parroci impegnati) al dibattito, nelle sue diverse sfumature. Così nell'analisi degli obiettivi di lotta, per Lederer, della direzione nazionale dell'SDS, l'essenziale è sviluppare il legame tra studenti e operai, pur « oberato dall'apatia operaia e dall'arroganza studentesca »; von Auer, presidente della « Lega degli Studenti Liberali » (nominalmente legata all'FDP, ma ormai all'opposizione) addita invece la disobbedienza civile e il rifiuto del servizio militare, cui la sua lega intende impegnarsi (altri propongono ancora la lotta a Springer come obiettivo comune). Né l'uno né l'altro tuttavia rifiuta (a differenza di altri intervenuti) la lotta elettorale, riconoscendole un'utilità tattica come « un mezzo di lotta » (Lederer), « una arma di agitazione per l'educazione politica » (von Auer).

Ottimisticamente, i dirigenti della DFU mirano ora ad offrire all'opposizione un obiettivo di lotta qualificato con la preparazione della campagna elettorale per le elezioni federali del 1969, in una formazione che includerebbe oltre alla DFU anche le organizzazioni studentesche e il « Sozialistisches Zentrum », punto di raccolta recentemente creato delle formazioni socialiste. I rapporti col « Sozialistisches Zentrum », il cui direttivo e il più importante esponente, Abendroth, hanno inviato messaggi di saluto al congresso, sono cementati da una frequente coincidenza personale nella dirigenza e nel militantato. Un primo esperimento verrà fatto nelle prossime elezioni comunali a Francoforte, dove si presenta una coalizione composta della DFU, dal « Sozialistisches Zentrum » e da alcuni gruppi sindacali: la « Frankfurter Allgemeine » le ha attribuito la possibilità di una buona affermazione.

ALOISIO RENDI ■

LONDRA: *la protesta dei dockers*

INGHILTERRA

sinistra in retroguardia

Londra, giugno. Fedele al suo cliché tradizionalista, anche nel campo dell'internazionalismo rivoluzionario l'Inghilterra seguita a rimanere ottusamente alla retroguardia. Salta all'occhio infatti che le sollevazioni di Francia non hanno avuto la benché minima ripercussione sulla classe lavoratrice britannica e sulle sue organizzazioni, che un editoriale del *Times* (10 giugno) ha lodato perché si sono limitate ad « occuparsi pacificamente delle manifestazioni per il centenario della fondazione del TUC » (celebrato con un magnifico banchetto cui hanno preso parte il primo Ministro, George Meany, rappresentanti della Confederazione delle Industrie Britanniche, e la regina, che ha pronunciato un discorso sulle strette relazioni tra la sua famiglia e le lotte della classe lavoratrice).

Ma anche se è vero che gli avvenimenti francesi non hanno avuto eco in Inghilterra, nè a livello sindacale, nè, fatto ancora più sorprendente, a livello studentesco, non si può dire che qui ci si sia sottratti completamente a quel che è accaduto dall'altra parte della Manica. In primo luogo la sterlina ha subito un altro brutto colpo. Nel complesso, gli avvenimenti francesi hanno avuto un esito estremamente negativo per la nostra industria e la nostra finanza. Il capitalismo britannico sperava due cose: che una crisi industriale francese potesse aprire sui mercati nuovi sbocchi alle esportazioni britanniche e che il franco diventasse tanto debole che De Gaulle non avrebbe osato proseguire i suoi attacchi al dollaro. Ma tutt'e due queste speranze sono illusorie. Tanto per cominciare, una crisi industriale francese avvantaggerebbe più la Germania che l'Inghilterra. Comunque per il paese sono molto più gravi le conseguenze monetarie. Come ormai tutti sanno benissimo, la caratteristica principale della sterlina non è semplicemente la sua debolezza ma, in modo più specifico, la sua vulnerabilità nelle situazioni incerte — anzi in un certo senso la sterlina *può essere danneggiata più dall'incertezza che da un attacco diretto*. E la sua vulnerabilità all'incertezza si farebbe sentire anche in conseguenza di provvedimenti che, se attuati, in effetti aiuterebbero la sterlina, ad esempio un aumento del prezzo dell'oro o una rivalutazione del marco tedesco. E ciò dà la misura dell'assurdità della sua posizione.

Un colpo alla sterlina. Il risultato di maggior rilievo dei disordini di Francia è stato di rendere incerto il futuro del franco; ciò ha avuto una pessima ripercussione sulla sterlina, che in situazioni del genere viene usata come 'moneta da gioco'. Che il franco venga svalutato o no, per la moneta britannica andrà in ogni caso piuttosto male. Ma il fatto che ha realmente sorpreso gli inglesi è che De Gaulle non è stato minimamente intimidito, sul piano monetario, dalle sue sconfitte interne. La settimana scorsa la Francia ha ritirato dal Fondo Monetario Internazionale l'intera sua quota — 745 milioni di dollari — rifiutando in tal modo di stare al gioco anglosassone nei confronti del FMI. Tale provvedimento è stato accolto con alti lai dalla stampa britannica, che si è sciovinisticamente lamentata affermando che i francesi avrebbero invece potuto attingere alle loro ingenti riserve auree.

Il fatto è che i francesi hanno inferto un grosso colpo psicologico agli anglosassoni, i quali non si sarebbero mai aspettati una mossa del genere in quelle circostanze; per di più l'operazione si è verificata nel momento più difficile possibile per il Regno Unito, quando cioè esso aveva appena fatto intravvedere, senza però averlo perfezionato, un sistema estremamente sottile per smantellare l'area della sterlina. Un primo accenno al nuovo piano si era avuto il 1° giugno quando l'Inghilterra aveva annunciato di aver accettato di garantire contro qualsiasi futuro rischio cambiario la metà delle riserve in sterline di Hong Kong, fino ad un massimo di 150 milioni di sterline. L'annuncio faceva capire che, finalmente, si stava cominciando a risolvere il problema della liquidazione del ruolo di riserva della sterlina, anche se i tempi dell'operazione non erano ancora stabiliti.

Secondo quella parte della stampa britannica che ha ritenuto opportuno discutere l'argomento, la decisione francese di ritirare l'intera quota dal FMI ha provocato a Londra tanto panico, che il Regno Unito ha ritirato l'intero ammontare del credito speciale di 1,4 miliardi di dollari; così il danaro a disposizione del FMI si è ridotto ad una somma così esigua, che il Fondo non potrà effettuare più nessun'altra operazione di salvataggio.

Il problema è ulteriormente aggravato dal fatto che adesso, oltre alla sterlina, anche il franco è una valuta che il Fondo non impiegherebbe per i suoi prestiti, ed è possibile che tra poco anche il dollaro vada ad aggiungersi alla lista delle monete 'non sicure'. Per il governo britannico, ciò significa che i fondi internazionali sono improvvisamente venuti a mancare nel momento più delicato di un'operazione, quando non è stato fatto quasi niente, tranne che dare una garanzia ad un solo paese, Hong Kong. Non appena è stato reso noto l'accordo di Hong Kong diversi altri paesi che si trovano in una posizione analoga, ad esempio la Malaysia, hanno cominciato a chiedere a gran voce un trattamento dello stesso genere; questa è proprio la situazione peggiore che si possa immaginare per la sterlina: che si avanzino apertamente delle pretese estremamente difficili da soddisfare, in un periodo di incertezza generale che probabilmente durerà un bel po'.

Riformare le istituzioni. Ma gli avvenimenti francesi hanno lasciato un segno anche sul fronte delle istituzioni. Pure qui il fattore tempo ha avuto molta importanza. La rivolta in Francia è venuta a coincidere con un periodo particolare di super-lavoro in Parlamento, e di continua verifica del prestigio di Wilson. Dal momento che i conservatori hanno attaccato con tanta efficacia il governo laburista in Parlamento, il governo laburista si è venuto a trovare nella posizione pericolosa di avanzare

l'ipotesi di una necessaria riforma parlamentare.

Il *leader* laburista che si è spinto più avanti è il ministro della Tecnologia Anthony Wedgwood Benn, il quale ha suscitato un notevole scalpore con un discorso pronunciato il 25 maggio nel Galles; egli ha detto che in Inghilterra potrebbe verificarsi una conflagrazione simile a quella che è avvenuta in Francia, ed ha proposto la revisione tanto del Parlamento quanto del sistema dei partiti. I rimedi da lui proposti sono di natura essenzialmente tecnicistica; nondimeno le sue osservazioni costituiscono un progresso, anche se confuso, rispetto a quanto è stato offerto fino a questo momento da qualsiasi altro portavoce ufficiale (esse infatti contengono alcune delle idee enunciate per la prima volta in questo paese dagli uomini della *Nuova Sinistra,* ad esempio da Raymond Williams). Queste osservazioni sono state accolte dalla solita stolida incomprensione politica britannica: «Il crescente risentimento dei parlamentari sindacalisti contro gli 'intellettuali' del partito laburista è stato posto in evidenza dall'appello di Wedgwood Benn per " una democrazia popolare e partecipante" che dovrebbe sostituire l'attuale sistema parlamentare », così esordiva, una settimana dopo, il resoconto del *Sunday Times.* Successivamente questa reazione viscerale si è razionalizzata in due forme più precise: *a*) 'l'uomo della strada' non avrebbe compreso di che cosa stesse parlando Wedgwood Benn quando ha proposto l'introduzione dei referendum; *b*) una proposta del genere è in ogni caso 'incostituzionale' e quindi dev'essere senza altro scartata. La risposta dei Tory è anche più semplicistica: il Parlamento va benissimo, solo che è strumentalizzato dal partito laburista. Il discorso di Benn è solo una goccia nell'oceano, ma chiunque si renda conto della terribile arretratezza della discussione politica in Inghilterra, non potrà fare a meno di accorgersi di un indice di mutamento. E' vero, della necessità d'innovazione si impadronisce immediatamente l'ala tecnologica del partito (la cui maggioranza potrebbe quasi essere definita Luddita) che in tal modo cerca di svuotare preventivamente una critica del sistema attuale portata avanti dagli elementi di sinistra, ma questo fatto basta di per se stesso a riflettere la paura indotta dalla proto-rivoluzione francese. Indubbiamente il compiacente « fondo » del *Times* è soltanto troppo preciso, ma nemmeno l'Inghilterra può rimanere per sempre al di fuori dei mutamenti.

JON HALLIDAY ■

INGHILTERRA

il fondo della crisi

WILSON

Londra, giugno. — Capitomboli a ripetizione di tutti i candidati laburisti; la popolarità di Wilson (periodicamente e scrupolosamente misurata da Gallup) che solo adesso (dopo cioè le elezioni italiane e la crisi francese) tende a risalire dal punto più basso mai raggiunto da un qualsiasi primo ministro da alcuni decenni a questa parte; la crisi ricorrente della sterlina e la convinzione che ormai ha conquistato la City secondo la quale sarà impossibile — nelle attuali condizioni — un qualsiasi rilancio della economia inglese; per finire, una pericolosa ondata di razzismo che rischia di avvelenare e di rendere insolubili molti problemi: ecco quello che un osservatore — anche sbrigativo — si sente dire, oggi, appena arriva a Londra.

E bisognerà anche aggiungere che se lo sente dire da destra e da sinistra ma senza che mai traspaia un tono drammatico o vivamente allarmato. Che la nota flemma inglese dia anche alle situazioni esplosive una particolare patina distensiva? O — come è più possibile — che l'ondata di fondo della crisi — chiaramente avvertibile — non abbia ancora toccato il suo punto veramente drammatico?

Certo è che il margine di manovra di una politica come quella di Wilson si è andato in questi anni progressivamente riducendo: nè l'annullamento degli impegni imperiali a est di Suez, nè la svalutazione della sterlina, nè la politica dei redditi sono stati sufficienti a restituire fiato e consensi ad una politica che ha rifiutato di mettere in chiaro i conti con le due questioni decisive: quella dei rapporti con l'America di Johnson e quella delle dosi effettive di socialismo da calare nella realtà strutturale dell'Inghilterra. La stessa questione dell'ingresso nel MEC avrebbe avuto ben altra angolatura e forse ben altro risultato se quei conti fossero stati messi tempestivamente in chiaro.

Intanto all'interno del Labour Party le acque appaiono assai agitate e c'è chi preconizza che il prossimo congresso di autunno potrebbe anche essere uno dei più drammatici della storia del partito.

Se si verificasse l'ipotesi, non del tutto inverosimile, di un aumento massiccio della disoccupazione c'è chi pensa che la stessa mediazione di Wilson avrebbe i giorni contati e allora o il Labour Party dovrebbe alzare bandiera bianca andando alle elezioni per restituire il potere ai conservatori o la destra di Jenkins potrebbe essere tentata di ripetere l'operazione che Mac Donald fece nel '31, quella cioè di un governo di coalizione di fronte al quale forse toccherebbe proprio a Wilson di svolgere il ruolo di capo della opposizione di S. M. Britannica.

E' chiaro che queste sono solo ipotesi e se si fanno nei discorsi londinesi e si ripetono qui è per dare una idea della fragilità della situazione e di come essa si presenti aperta a diverse soluzioni.

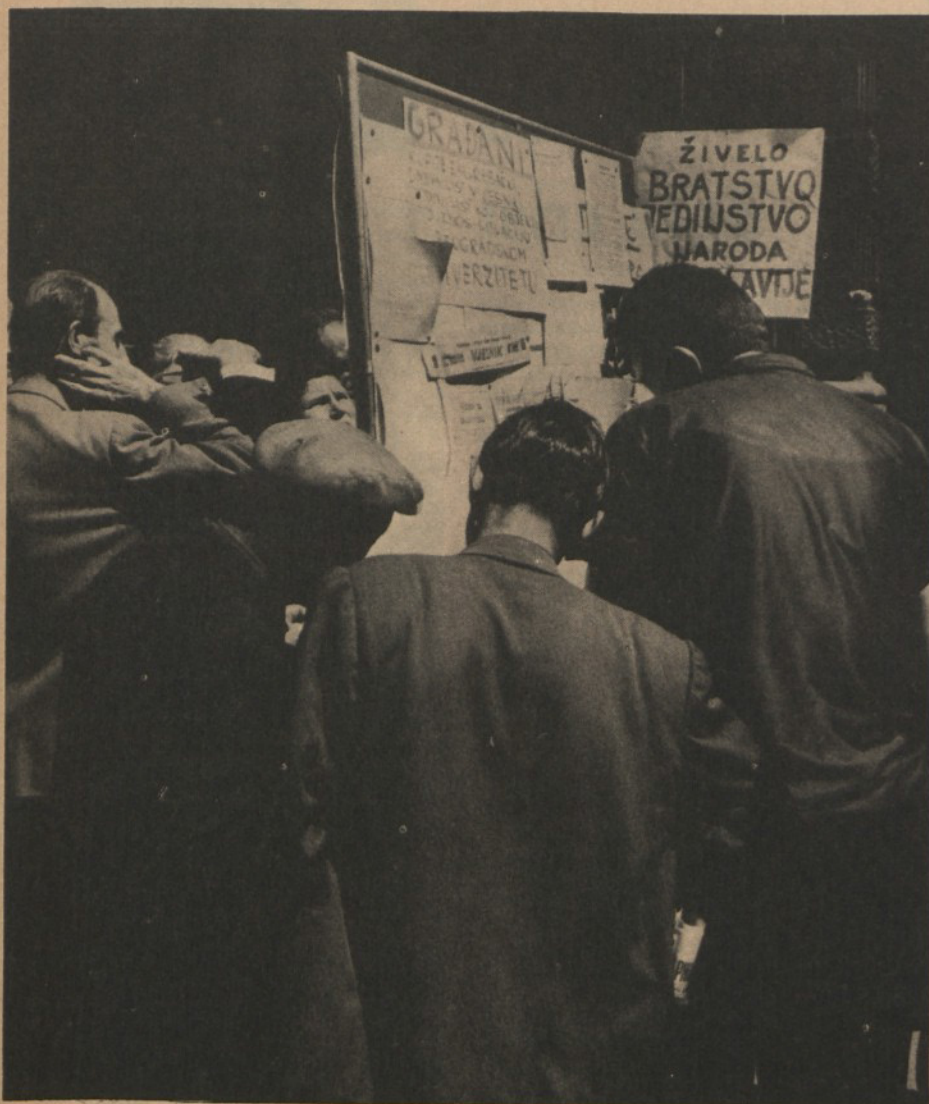
Ma, e la sinistra? — Ci sarà pure una sinistra autentica in Inghilterra? Certo che c'è — C'è in primo luogo la sinistra laburista, quella parlamentare — per intenderci — che fa capo a Mikardo e a Michael Foot che rompe ormai regolarmente la disciplina di partito ogni volta che ai comuni si vota nella politica dei redditi. L'ampiezza di questa sinistra oscilla per i 40 e i 60 deputati e la sua azione riflette uno stato d'animo assai diffuso nei sindacati.

Politicamente la sinistra laburista ha fatto i conti, (vedi il recente « manifesto socialista ») con i due problemi centrali di cui parlavamo sopra, anche se il sistema bipartitico inglese la tiene come prigioniera all'interno del Labour Party e la premessa di Wilson alla testa del gabinetto (Wilson che avrebbe secondo alcuni vecchi laburisti ancora il « cuore » a sinistra) le impedisce di indicare chiaramente una linea alternativa.

C'è poi la sinistra dei sindacati che va dandosi forme organizzate abbastanza avanzate mentre mi si dice che stiano andando in rovina le strutture organizzative del partito in quanto tali che — come è noto — giocano però in Inghilterra un ruolo diverso e minore che non le strutture partitiche in un paese come l'Italia o la Francia.

C'è anche qui, ma direi ancora abbastanza timida anche se ideologicamente virulenta, la sinistra degli studenti e una agguerrita sinistra degli intellettuali che sono fuori o dentro il partito e di cui si avverte la presenza al livello delle riviste, vive, intelligenti, documentate, con legami assai scarsi però, almeno finora, con la realtà operaia del paese; nè si può dimenticare la presenza del partito comunista che qui ha il ruolo modesto che sappiamo ma che è certamente uno degli elementi della sinistra inglese.

Troveranno queste quattro o cinque componenti la via di una azione comune? Riusciranno ad esercitare sulla politica inglese dei mesi prossimi una influenza capace di riaprire il discorso del socialismo nelle isole britanniche? Certo qui soluzioni a breve scadenza non ne esistono anche se il salire di quella ondata di fondo di cui parlavamo potrebbe far maturare alcune cose molto prima di quanto non si pensi ed è chiaro che la sinistra europea ha anch'essa un suo contributo da portare, una sua spinta da far valere.

L. A. ■

BELGRADO: *sciopero alla facoltà di Architettura*

JUGOSLAVIA

la burocrazia rossa

Belgrado. « Il maresciallo Tito con il suo discorso televisivo ha fatto fare due passi avanti alla Jugoslavia e un passo indietro alla sua burocrazia ». Così ha commentato uno studente il discorso televisivo di Tito che ha creato le condizioni per il ritorno alla normalità nell'università di Belgrado. Una settimana, tanto è durata la rivolta degli studenti nella capitale jugoslava: una rivolta apparentemente tanto limitata nell'intensità, nelle cause e nella durata quanto significativa per una sua originale e interna razionalità rispetto ad analoghe manifestazioni avvenute recentemente sia ad est che ad ovest. Per sette giorni, fino al discorso del maresciallo Tito, gli studenti jugoslavi hanno reclamato più libertà, non tanto contro lo Stato e il partito, quando nei confronti di un processo che essi vogliono più coerente, più socialista. Nato da un incidente banale in un momento in cui il paese sembrava scosso da altre tensioni e problemi, il movimento degli universitari ha messo in discussione quel processo che la riforma economica e politica in corso dal giugno del 1965 ha proposto al paese. Ma cosa accade in concreto in Jugoslavia? Come mai gli studenti reclamano più socialismo, più partecipazione ai progetti che riguardano anche il loro avvenire, più uguaglianza?

Meno macchine, più scuole. Il fatto è che in conseguenza della riforma economica è per la prima volta apparsa come protagonista sulla scena economica del paese la figura del consumatore. Sono scattati i meccanismi di mercato e la società che ha sollecitato questo nuovo processo ha dovuto adattarsi a nuove esigenze e realtà. C'è chi ha scritto a questo proposito che gli jugoslavi vi si sono gettati con furia iconoclasta a rinnegare tutto il loro passato riscoprendo la validità degli «eterni valori del capitalismo ». E' forse per questo che alcuni degli slogans degli studenti sono stati: « più socialismo » e « no alla borghesia rossa »? « Manje-Kola, vise-skola » (meno macchine, più scuole), hanno spesso gridato i protagonisti della agitazione. Un grido contro il consumismo? Ma allora qual è il senso del nuovo corso in atto in Jugoslavia?

E' noto che alla fine del giugno del '65 questo paese procedette ad una riforma economica di vasto respiro. In realtà la riforma interessava tutti i settori della vita non solo economica ma politica. Furono introdotti allora sul piano economico diverse innovazioni. In primo luogo la svalutazione del dinaro con la quale si intendeva realizzare l'abolizione della differenza fino ad allora presente fra cambio per la esportazione e cambio per l'importazione per arrivare alla eliminazione delle sovvenzioni statali; in secondo luogo venivano aboliti quasi per metà (40 per cento) i prezzi cosiddetti politici: quei prezzi cioè che venivano tenuti artificialmente bassi (affitti, trasporti, costi delle materie prime e dei prodotti agricoli ecc.). Il senso e la portata degli obbiettivi della riforma erano e restano, come ha ricordato recentemente uno studio pubblicato su *Viesnik* da un gruppo di economisti dell'università di Zagabria, la eliminazione degli elementi statalistici nei rapporti socio-economici per arrivare a creare le condizioni favorevoli per: a) un decisivo rafforzamento del ruolo e delle responsabilità del singolo lavoratore e dei consigli di autogestione, il rafforzamento dell'interesse economico dei lavoratori, come momento importante dell'intensificazione della produzione; b) maggiore libertà nella utilizzazione dei fondi di accumulazione da parte delle singole unità economiche con un maggiore e più realistico collegamento con il mercato, il settore distributivo e i prezzi; c) creazione delle condizioni per una più coerente applicazione del principio del compenso secondo il lavoro, sostituzione dell'economia estensiva con quella intensiva; d) utilizzazione delle tecniche più moderne della produzione, un più libero funzionamento della legge di mercato, del corso reale del dinaro e, sulla base di tutto ciò, una più razionale inclusione della Jugoslavia nella divisione internazionale del lavoro. Tutto questo è sta-

to realizzato? Lo studio cui abbiamo accennato è nelle sue conclusioni in parte critico come molti dei commenti della stampa e dei responsabili della vita economica del paese. Riforma, riforma. Un termine che gli jugoslavi non si stancano di ripetere: un tema obbligato di conversazioni, articoli e battute satiriche: tema centrale delle discussioni avvenute nelle assemblee di facoltà nei sette giorni caldi vissuti dagli studenti dell'università rossa di Carlo Marx come è stata ribattezzata la università di Belgrado.

Ma allora la nuova politica economica è forse entrata in crisi? Sono trascorsi solo tre anni dalla promozione di questa politica ed è quindi ancora presto per parlare di tutte le sue conseguenze. E' certo comunque che molti degli obbiettivi che si intendeva raggiungere nel primo periodo sono stati per ora realizzati in maniera soddisfacente. Si è ottenuto una stabilizzazione dell'economia, impedita l'inflazione, i rapporti fra domanda e offerta sono stati in larga misura armonizzati, si è riusciti a regolarizzare l'aumento del costo della vita e un progresso importante si è ottenuto verso la liberalizzazione degli scambi con lo estero, e soprattutto va sottolineato che in conseguenza della riforma una profonda redistribuzione del reddito è stata realizzata a vantaggio delle organizzazioni di lavoro: cosa che ha permesso il potenziamento e lo sviluppo della base materiale dell'autogestione operaia. E' anche vero che la riforma ha avuto e avrà i suoi momenti « dolorosi ». In sostanza quello che si paventava quando si promosse questa nuova politica economica è talvolta purtroppo accaduto: le restrizioni apportate alla politica creditizia e al sistema dei finanziamenti hanno prodotto una certa stagnazione del ritmo dello sviluppo industriale e generale; si è verificato in conseguenza un ridimensionamento dei livelli e delle prospettive di occupazione e si sono risentiti soprattutto nel settore industriale i riflessi della politica imperante prima della riforma quando invece che puntare sull'ammodernamento degli impianti ci si limitava alla determinazione di nuovi obbiettivi. Questa situazione non poteva non provocare un certo malessere e uno sviluppo della discussione sulle prospettive aperte al paese dal nuovo corso economico e in generale sullo sviluppo socialista della Jugoslavia.

Le cause della rivolta. Molte delle su accennate contraddizioni si sono riversate più pesantemente proprio sui giovani. Ad esempio gli studenti sono 200 mila, ma solo un quinto di loro gode di borse di studio e di prestiti spesso insufficienti; per gli altri il diritto allo studio resta solo formale. Il rallentamento dei ritmi dello sviluppo industriale non permette l'assorbimento di tutti i neo laureati e quindi molti sono costretti ad emigrare o a declassarsi in un lavoro meno qualificato. A questo va aggiunto che il decentramento, la sollecitazione dell'iniziativa individuale (così viene chiamato qui il lavoro privato), l'insufficienza di controlli e di adeguate norme fiscali hanno creato una situazione anormale che i giovani non accettano e che hanno denunciato nei loro ordini del giorno e programmi di azione scaturiti da tutte le assemblee di facoltà nella settimana calda dell'università. Queste sono le ragioni di fondo della esplosione del malcontento degli studenti e del malessere di altri strati sociali, anche operai, che credono messi in discussione, con la nuova politica economica, alcuni dei dogmi cui li aveva abituati la società socialista: la sicurezza nella occupazione, l'efficienza dei servizi sociali, nessun trattamento preferenziale nelle remunerazioni, ecc. ecc.

Su questo disagio si è inserita poi l'iniziativa di intellettuali e studenti i quali, già nel passato, criticavano le nuove linee di politica economica; e di altri gruppi collegati ad alcune correnti del pensiero marxista contemporaneo i quali svolgono una critica serrata al nuovo corso del socialismo jugoslavo. Sono i gruppi che si autodefiniscono « nuova sinistra » presenti soprattutto nelle facoltà di filosofia e filologia di Belgrado e Zagabria, e che si muovono attorno alla rivista filosofica *Praxis*, che già nel passato aveva respinto molti degli attuali orientamenti. Markovic, Korac e Milic, sono i tre professori leaders di questa nuova tendenza. Per loro la società jugoslava è a metà strada tra il socialismo e il capitalismo: simili se non identici sono gli orientamenti tecno-burocratici e la vocazione consumistica e quindi analoghi gli effetti alienanti sulla classe operaia e su tutta la società.

KARDELJ

« E' necessaria una maggiore libertà e più ampia influenza degli intellettuali ». Questa è la conclusione cui arrivano questi gruppi. Le loro tesi sono in un certo qual modo un adattamento delle teorie marcusiane alla situazione concreta di questo paese. « Sono gli intellettuali proletarizzati il motore della Società e quindi gli studenti e i professori rivoluzionari ». « Sono loro, in una situazione che vede la classe operaia con un livello di coscienza politica insufficiente e a rimorchio delle decisioni dei burocrati, alla avanguardia contro la burocrazia che attraverso il principio dell'economia di mercato tenta di recuperare alcuni dei valori delle società capitalistiche ».

Oltre alla nuova sinistra, di cui uno dei maggiori esponenti zagabriensi è stato in questi giorni espulso dal partito per aver cercato di organizzare dei comitati rivoluzionari, sono presenti negli orientamenti degli universitari jugoslavi le influenze di concezioni egualitarie di tipo cinese. La maggioranza degli studenti però non accetta queste posizioni. La critica viene svolta allo interno della politica di riforma e del processo di democratizzazione in atto nel paese; le denuncie intendono colpire le contraddizioni, le insufficienze e i ritardi manifestatisi in questi tre anni. Questa esigenza d'altronde, lo si è visto concretamente durante l'agitazione degli studenti, viene avanzata anche dai sindacati. Non a caso il loro settimanale *Rad* è stato il primo a rompere la cortina di sospetto e di critica creatasi attorno agli universitari.

Due scadenze. Il discorso di Tito ha placato le acque, gli studenti si ritengono per ora soddisfatti e attendono la concretizzazione delle proposte fatte dal leader jugoslavo, il quale ha ricordato al paese che esiste uno strumento per risolvere i problemi e le esigenze democratiche poste dall'agitazione degli universitari: questo strumento è l'autogestione, attraverso la quale i giovani possono ottenere una maggiore partecipazione politica alla determinazione del proprio avvenire.

→

La linea di confronto e di dibattito si è spostata ora dall'università alla società. I problemi posti e non risolti al 4° Plenum del luglio '66 e che portarono alla estromissione di Rankovic dal comitato centrale, ritornano d'attualità. Le prospettive non sono sempre chiare, ma ci sono due tappe significative in cui sarà possibile verificarle: il congresso dei sindacati che si terrà alla fine di questo mese e il congresso della Lega dei comunisti jugoslavi previsto per la fine dell'anno.

FRANCO PETRONE ■

La casta dei padroni

Antonio Massimo Calderazzi, **La rivoluzione negra negli Stati Uniti**, Milano, dall'Oglio, 1968, pp. 352, lire 1200.

Il problema negro è stato studiato in tutte le sue componenti. Le analisi più frequenti negli Stati Uniti insistono sugli aspetti psicologici della avversione di razza o addirittura sulle degenerazioni psicoanalitiche. Il Calderazzi mostra di trascurare quasi per intero questo profilo per puntare tutto sull'origine « classista » della discriminazione e quindi della protesta e della rivolta: più immediata diventa così la dimensione « rivoluzionaria ». « Non la razza, bensì la classe o la casta è dunque la questione di fondo. Il problema negro come problema sociale, problema di una sottoclasse che deve trovare le vie politiche per la sua lotta, classista, contro le classi che detengono il potere economico, cioè politico ».

L'assunto deve naturalmente essere dimostrato. L'Autore si rende conto che in realtà la comunità negra è ancora lontana dall'aver maturato una coscienza di classe, perché la borghesia negra si è mimetizzata con l'**establishment** bianco mentre i collegamenti fra i negri e i poveri bianchi sono difficili, ma ritiene che gli ultimi avvenimenti, i traumi cui la società americana è stata sottoposta, fra l'altro a causa della guerra in Asia, abbiano creato le premesse per la nascita di una « nuova sinistra », in cui i negri avranno la loro parte, forse quella traente.

La perfetta conoscenza della società americana, dei suoi modi di vita e della sua stampa, della sua cultura, dei suoi problemi, delle sue speranze, consente al Calderazzi di tracciare un quadro convincente della situazione. Malgrado un certo stile « impressionistico », che finisce per lasciare in ombra alcuni fattori importanti (si faticherebbe ad esempio a trovare nel libro una esposizione chiara dell'ideologia del « potere nero » o dei propositi di Malcolm X). Malgrado una eccessiva partecipazione emotiva. Malgrado una sostanziale allergia per l'organicità e lo ordine espositivo. Chi vuol capire la rabbia dei negri americani, ma anche la loro impotenza di fronte all'apparato che li opprime, trova in queste pagine una fonte utilissima.

G. C. N. ■

HAIFA: *il relax delle soldatesse*

ISRAELE

la sinistra silenziosa

Tel Aviv, giugno. Il ragazzo parla in fretta, con aria cattiva. Gesticola, indica frequentemente un gruppo di persone in un angolo, intente a prendere appunti. Gli occhi di tutti, nella sala del Teatro club, seguono il gesto della sua mano, si fissano sul gruppetto in fondo che non nasconde il proprio disagio. « E' vero o non è vero — dice il giovane col tono di un inquisitore — che il nostro esercito fa saltare in aria le case dei presunti terroristi? Rispondete. E' vero o non è vero che Israele non ha più amici nel mondo, salvo, forse, l'America? Rispondete. » Nessuno fiata, il gruppetto in fondo alla sala non dà segni di vita. Si tratta di giornalisti e Haim Haneghbi, il ragazzo che parla, è uno dei firmatari del manifesto degli « 88 ».

Il manifesto proibito. Quando nel marzo di quest'anno il manifesto fu pubblicato, nessuno di coloro che lo avevano redatto sospettava probabilmente quello che si sarebbe scatenato. Certo, si rendevano conto che le denuncie sul trattamento riservato agli arabi nei territori occupati dall'esercito non sarebbero state molto popolari; certo, comprendevano che gli accenni all'ormai quasi totale isolamento di Israele nel mondo avrebbero mandato su tutte le furie parecchi uomini politici; ma in fin dei conti non potevano prevedere nulla di più. L'eresia c'era, d'accordo, ma sapientemente dosata, non spinta fino agli estremi: gli intellettuali che avevano promosso l'iniziativa, fra cui qualche personalità di rilievo internazionale come lo scrittore Mordechai Aviv Shaul, si erano guardati dal mettere in questione, almeno esplicitamente, i principali dogmi su cui si fonda da un anno l'atteggiamento del governo e dell'opinione pubblica israeliana: non una parola sul problema di Gerusalemme, non un'indicazione precisa sul futuro assetto di pace, non una recriminazione sulle cause e la natura del conflitto di giugno. Si voleva insomma evitare che il manifesto, la cui preparazione era costata mesi di trattative, venisse facilmente liquidato come « antinazionale ». Una delle caratteristiche più avvilenti della situazione creatasi all'indomani della guerra è appunto questa, che ogni atteggiamento divergente dall'ortodossia governativa, abilmente distorto dalla stampa nazionalista (che ha praticamente il monopolio dell'informazione), viene additato con accenti sdegnati alla opinione pubblica come un fatto antinazionale, se non come un vero e proprio tradimento. E' toccato perfino ad alcuni esponenti moderati del MAPAM (il partito socialista di sinistra che pur condivide le responsabilità governative) i quali si sono visti piovere addosso la consueta accusa per avere prospettato, in termini molto cauti, l'eventuale restituzione di qualcuno dei territori occupati. In questo clima, si ritenne opportuno mantenere il tono del manifesto sul generico (anche perché non era stata raggiunta l'unanimità su diversi argomenti) come generica fu la conclusione dell'appello: « Cittadini ebrei, ricordate le persone di coraggio che ci hanno aiutato nel momento della disgrazia. Adesso che la disgrazia si è abbattuta sui nostri fratelli arabi, intendete rimanere in disparte e in si-

lenzio? Alzate la vostra voce per protestare contro la violazione dei diritti umani ».

L'appello fu rigorosamente negletto dai giornali israeliani, che non accettarono di pubblicarlo neppure come pubblicità a pagamento: la personalità degli ottantotto era tale da consigliare questa volta la tattica del silenzio invece dello scontro frontale. Il manifesto, comunque, venne pubblicato da *Le Monde*, e la *Pravda*, naturalmente, si affrettò a riprodurlo. A questo punto l'ondata latente di maccartismo scoppiò in tutta la sua virulenza: i firmatari vennero attaccati personalmente dalla stampa « indipendente », che senza entrare nel merito delle posizioni sostenute, li denunciava come agenti comunisti. Fu una vera e propria campagna d'odio, che diede i suoi frutti: lettere piene d'insulti e di minacce, difficoltà sul posto di lavoro, uno dei firmatari espulso addirittura dal kibboutz del MAPAM di cui era membro fin dalla nascita.

Questa sera, nella saletta fumosa e poco illuminata del Teatro club di Tel Aviv, cinquecento persone, incredibilmente pigiate, chiedono conto alla stampa di quest'atteggiamento per bocca di Haim Haneghbi. Sono giovani, per la maggior parte (lo stesso oratore è studente di architettura) ma nella folla si scorgono anche i volti di gente che deve avere vissuto gli anni della Diaspora.

Il silenzio della sinistra. Per un anno la sinistra israeliana, quella ufficiale, paludata, riconosciuta come tale dai democratici di tutto il mondo, era rimasta in silenzio e meditare soprattutto su problemi esistenziali: « esistiamo e no come forza di sinistra? Abbiamo il diritto di fronte al mondo di qualificarci uomini di sinistra? ». Questi interrogativi paralizzanti rimuginati in privato o espressi chiaramente, ne bloccarono l'iniziativa mentre l'atteggiamento del governo diventava sempre più intransigente e il processo di cloroformizzazione dell'opinione pubblica si compiva con l'annessione di Gerusalemme e il rifiuto della mozione del Consiglio di sicurezza dell'ONU in novembre. Intendiamoci: non si trattava certo di domande prive di fondamento. Costruita su basi ideologiche eterogenee, legata per più versi alla tradizione sionista, la sinistra israeliana non aveva retto all'ondata di nazionalismo abbattutasi sul paese all'indomani della guerra: uomini di diversa formazione, ma di sentimenti sicuramente democratici se non addirittura socialisti, si erano schierati a fianco di estremisti dell'Eretz Israel e di tecnocrati della guerra il cui tenace espansionismo non trovava certo tregue di fronte alle pietre sconnesse del muro del pianto; le diverse formazioni politiche di sinistra (mi riferisco al MAPAM, ai due partiti comunisti, al raggruppamento federalista di Yalin Mor) si spaccarono orizzontalmente quando si trattò di esprimere un giudizio sulla natura della guerra: guerra di difesa contro una aggressione nazionalista secondo alcuni, guerra d'aggressione concordata con le forze imperialiste secondo altri, le diversità si snodavano lungo il solco di divisioni più antiche, sempre presenti nel cuore della sinistra israeliana e dipendenti in ultima analisi dalla maggiore o minore intensità del legame con il movimento e l'ideologia sionista.

Haim Haneghbi, leader del gruppo universitario

« Molti errori sono stati commessi — sostiene adesso Nathan Yalin Mor, comandante durante la guerra del '48 di quel famoso gruppo Stern noto non solo per l'audacia delle sue imprese ma anche per essere l'unica formazione partigiana guidata da un chiaro programma politico anti-imperialista e adesso leader di un movimento per la federazione Israelo-Palestinese — molti errori che si sarebbero potuti evitare. Forse avremmo dovuto proseguire per la nostra strada senza curarci troppo del giudizio degli altri, del vostro giudizio. Ma in quei momenti, momenti terribili, la sensazione dell'isolamento unita alla paura che provavamo — anche paura fisica, certo — ha favorito la confusione. Quando si ha l'impressione di non avere più interlocutori nel mondo, la tendenza a chiudersi in se stessi è normale, diventa quasi un'esigenza. Non è questo il terreno su cui può prendere il sopravvento uno spirito internazionalista ». Mi accontento di questa spiegazione, che non sembra affatto soddisfacente, intimista e poco politica com'è, e preferisco chiedere al mio interlocutore il suo avviso sulle prospettive del domani.

« La pace è lontana, più lontana di quanto non fosse un anno fa. Questo è il primo punto. Quanto al nostro governo non sta certo facendo nulla per favorirla: si direbbe addirittura che ne abbia paura. Ora questa sensazione di insicurezza, questo essere sempre nell'occhio del ciclone, è avvertito dalla gente: da parte nostra, cerchiamo di insistere sul fatto che nessuno dei motivi per cui — ufficialmente — si è andati alla guerra, è stato soddisfatto. Non abbiamo confini più sicuri, non abbiamo la pace.

Il Dutschke israeliano. Perché Israele abbia fatto la guerra è un problema che, con gli uomini della sinistra, non conviene affrontare. Dicevamo fin dall'inizio che la divisione, il solco, passa appunto attraverso il giudizio sulla natura del conflitto di giugno. Per questo, pur comprendendo che una stabile definizione del problema mediorientale non può essere prospettata senza la soluzione di alcuni dei nodi che separano gli uomini di sinistra in Israele, abbiano preferito indagare sui fermenti di opposizione che si stanno coagulando contro la politica attuale del governo di Gerusalemme. Ci è sembrato interessante conoscere il parere di un gruppo di nuova formazione, il Mathpen, giovani intellettuali studenti di orientamento marxista che si richiamano a posizioni grosso modo cubane. Il rimprovero più serio che muovono al partito comunista israeliano (quello di Vilner, su quello di Sneh non accettano neppure la discussione) è di non avere mai tentato una vera analisi del carattere intrinsecamente coloniale del sionismo e di avere trascurato la natura sionista dello Stato di Israele. La loro contestazione all'ideologia e alla storia del movimento sionista non si arresta neppure di fronte alla guerra d'indipendenza del '48: « Anche la lotta dei boeri contro gli inglesi in Sudafrica, agli inizi del secolo, fu una lotta contro un potere coloniale. Ma per questo possiamo considerare i boeri come una forza antimperialista? ». La loro analisi sul problema è radicale, non ammette soluzioni diverse da una rivoluzione socialista all'interno dello Stato d'Israele: solo così, con l'integrazione del popolo ebreo in una grande coalizione socialista del Medio Oriente comprendente Siria, Palestina, e la Giordania finalmente liberata da Hussein, si potrebbe raggiungere una pace stabile. Naturalmente non si mostrano particolarmente teneri neppure nei confronti del nazionalismo arabo, che avrebbe offerto l'opportunità all'anima espansionista del sionismo di ridestarsi, facendo passare una guerra con obiettivi annessio- →

nistici per una guerra di difesa. Le tesi del Mathpen mi vengono esposte da Haim Haneghbi, il giovane che avevo già incontrato al teatro club, di Tel Aviv. Non nasconde quanto difficile sia il cammino che intendono seguire ma ricorda con ferma decisione che la rivoluzione cubana è cominciata per volontà di dieci persone.

Un vuoto di 2.000 anni. Del resto, a prescindere dall'originale posizione teorica elaborata, i giovani del Mathpen lavorano con le altre organizzazioni di sinistra soprattutto nelle Università: il terreno evidentemente più fertile, ma anche il più problematico. Il giovane israeliano infatti arriva all'università dopo tre anni di servizio militare. Tre anni durante i quali la paura nevrotica per l'arabo, cresciuta con lui, il ricordo di antiche sofferenze, di lutti familiari causati dalle varie guerre, l'esuberanza dell'età, trovano sfogo in una dimensione militaresca e nazionalista che lo esercito alimenta. Per questo la forza del movimento universitario d'opposizione alla guerra non è ancora ingente; per questo gruppi come il Mathpen ed altri che partendo da presupposti diversi cercano di contrastare le aspirazioni annessioniste non riescono a trovare ancora un sostegno di massa. « La nostra tattica si fonda sulle manifestazioni di piazza contro la guerra — spiega il dott. Israel Loeff, un assistente di fisica che lavora all'Università di Gerusalemme — e sul tentativo culturale di fare riscoprire al giovane israeliano i valori umani e civili della diaspora ».

Sembra infatti che l'educazione ricevuta dai giovani, qui in Israele sia volta a far dimenticare la storia del popolo ebreo nel periodo delle persecuzioni e dei poogrom. Dalla conquista di Tito alla nascita del movimento sionista, si direbbe quasi che il popolo israeliano abbia prodotto soltanto contro-valori, che non abbia avuto una sua storia culturale: il vero scopo di questo vuoto — quasi duemila anni — è da ricercarsi nel tentativo di formare per il giovane un'immagine nuova della sua razza. Il suo essere ebreo non deve più identificarsi con l'immagine tradizionale dell'ebreo umiliato, timoroso, strisciante nei ghetti; ma deve invece saldarsi ad un'idea vigorosa, fiera, combattiva: il sabra non ha che un rapporto epidermico, occasionale con l'altro, con lo ebreo della diaspora; a lui guarda con insofferenza, con fastidio, come un'ombra logora da cancellare con i solchi dei thanks. Contro questa concezione si batte il gruppo che fa capo al dr. Loeff: personalmente comunista, iscritto al partito di Sneh, il fisico crede che la acquisizione dei valori culturali della diaspora possa provocare una crisi di notevoli proporzioni all'interno della gioventù israeliana, sollecitando una maggiore apertura verso il mondo e verso la tradizione universalistica del popolo ebreo.

Che fanno i comunisti. I comunisti ufficiali, invece, propongono un terreno di lotta più concreto, anche se accettano — in prospettiva — le proposte culturali di Loeff. Isolati fino a pochi mesi fa, la politica dell'attuale governo concede adesso al partito sempre maggiori possibiltà di manovra: la coscienza dell'inutilità del conflitto, di cui parlava anche Yalin Mor, rende le loro posizioni più accettabili da parte di una opinione pubblica che immediatamente dopo la guerra le aveva respinte come filo-arabe e dettate dall'Unione Sovietica. Oggi nessuno può negare a Vilner — il segretario del partito — di avere visto giusto quando affermava, nel maggio dello scorso anno, che « la sicurezza delle frontiere è un'utopia; una frontiera sicura è come la linea dell'orizzonte. La vera sicurezza per il nostro paese potrà nascere soltanto dalla soluzione politica dei problemi che ci separano dagli arabi, a cominciare da quello dei rifugiati ».

La guerra non ha risolto nessuno dei problemi tradizionali, anzi li ha aggravâti tutti: la vittoria militare rischia ogni giorno di trasformarsi in una dura sconfitta politica. Di questo si rendono conto anche gli uomini più attenti della sinistra israeliana, che cercano adesso attraverso il PC una collaborazione con Mosca. E' il caso di Riftin, leader della sinistra del MAPAM, (proprio per le sue posizioni, all'ultimo congresso è stato destituito dall'ufficio politico del partito). Egli aveva criticato fin dal primo momento le posizioni del governo israeliano, ma si era dimostrato altrettanto duro nei confronti dell'Unione Sovietica: adesso ritiene che un'apertura verso l'URSS potrebbe contribuire a risolvere l'intrigo in cui i governanti israeliani si sono andati a cacciare. Ma un'apertura verso Mosca non è concepibile senza il preventivo ritiro delle truppe dai territori occupati, o perlomeno senza un gesto di buona volontà da parte di Israele nei confronti degli Stati Arabi; e la classe dirigente israeliana sembra poco disposta a compiere questo gesto.

Mosha Suen Maki, del partito comunista non ufficiale

Comunque il ruolo del P.C. in questo momento è particolarmente delicato: si tratta infatti di riuscire a diventare il centro motore di uno schieramento di forze nazionali e progressiste, senza perdere di vista una realtà internazionale di cui il mondo arabo, per ostile che sia, è una pedina decisiva. E non è cosa da poco: in fondo il limite principale della sinistra israeliana, delle forze che insieme ai comunisti dovrebbero concorrere a questo schieramento è sempre consistito in una visione miope e preconcetta delle realtà in movimento nei paesi arabi. Ma qui ritornano vecchi problemi, nodi che, come si diceva, restano ancora da chiarire: l'osservatore non può che limitarsi a registrarli, senza suggerire giudizi.

Quello che conta, adesso, è rilevare l'esistenza nel paese della possibilità di un'alternativa: molte cose sono cambiate dall'anno scorso, è passato l'entusiasmo della vittoria-lampo, l'abbraccio che accomunava di fronte al muro del pianto vecchio e nuovo, sacro e profano non è più che un ricordo. Un sentimento di delusione, di amarezza, serpeggia nel paese: è il clima che può portare alla mitologia della vittoria tradita come può indurre, invece, ad una riflessione più attenta e realistica sul ruolo del proprio paese in una zona del mondo che appartiene storicamente agli arabi. Guidare questo processo di maturazione politica e culturale, ecco il ruolo che spetta alla sinistra nei prossimi anni, trasformandolo in una nuova dimensione umana prima che politica, in un nuovo e diverso impegno per la pace.

Al partito comunista israeliano, in questo quadro, spetta come si diceva un ruolo delicato: finora esso è riucito a mantenere con sufficiente abilità un lucido collegamento fra le giuste aspirazioni dei popoli arabi e l'indiscutibile diritto di Israele ad esistere. Che si tratti di una posizione realistica, è stato confermato dai fatti; che si tratti di una posizione capace di polarizzare intorno a sè uno schieramento alternativo al *pastiche* nazional-religioso attualmente al potere, resta ancora da dimostrare.

GIORGIO FARGOTTI ■

lotta di classe e razzismo

« Lo slogan "Neri e Bianchi unitevi e lottate" è fondato sull'erroneo concetto che vi sia stata un'unità di classe lavoratrice fra le razze nella storia degli USA. E' un fatto che gli operai bianchi si sono avvantaggiati a spese dei negri per così tanto tempo che per essi unirsi ai negri equivarrebbe a tagliarsi la gola ». E' il giudizio che l'autore negro James Boggs — attualmente in Italia per un giro di conferenze — esprime nel suo volume « Lotta di classe e razzismo » pubblicato dall'editore Laterza per la collana « Tempi Nuovi ».

Attraverso lo sfruttamento integrale dei popoli coloniali, le potenze europee furono in grado di assicurare il proprio sviluppo non soltanto economico ma anche politico. I popoli europei non fruivano soltanto di vantaggi materiali a spese dei popoli coloniali. La stessa democrazia di cui godevano, sia a livello parlamentare che a livello della lotta di classe, non sarebbe stata possibile senza l'integrale sfruttamento delle colonie. Nondimeno si può dire che i membri della classe lavoratrice europea restarono dentro la loro classe perché i popoli supersfruttati si trovavano al di fuori della madre patria.

D'altra parte gli USA sono il solo paese del mondo che ha combattuto, in quanto paese coloniale, una guerra per l'indipendenza dalla madre patria, senza liberare i propri schiavi. In seguito, ottanta anni dopo, combatté una guerra civile interna che formalmente rese liberi questi schiavi, ma, avendoli appunto liberati formalmente, di fatto poté mantenerli ai margini, a motivo della diversità di *razza,* come una *sottoclasse* di cui il resto della popolazione potesse beneficiare sfruttandola a fondo. Nessun altro paese può rivendicare a sé o vantare un così alto riconoscimento.

Il Nord America ha potuto così disporre di una colonia dentro i suoi stessi confini, tale da poter essere sfruttata da ogni altro settore della popolazione, economicamente, socialmente e politicamente. Al fine di giustificare questo sfruttamento — i cui risultati possono essere documentati ogni giorno nel duro contrasto fra la vita, il lavoro, i diritti dei negri e la vita, il lavoro, i diritti dei bianchi — il popolo americano diventò razzista. Allo scopo di rassicurare se stessi, giorno per giorno, anno per anno, decennio per decennio, che rappresentavano il crogiuolo di un mondo in cui ogni cultura e razza ha eguali possibilità di emergere (mentre ciò ovviamente non è vero) essi dovevano credere che la sola ragione per cui i negri continuavano a restare ai margini della vita americana era che questi appartenevano ad una razza inferiore. Così quando noi ci occupiamo della filosofia americana

→

USA: *la protesta nel sud*

dei rapporti razziali, dobbiamo capire che non stiamo occupandoci di ignoranza o di pregiudizi stratificati, bensì di una *filosofia razzista,* la quale è stasta creata dal popolo stesso per giustificare la deliberata esclusione dei negri dai diritti e dai privilegi propri del resto della popolazione.

Lo slogan " Neri e Bianchi unitevi e lottate " (uno slogan apertamente o segretamente accettato da tanti liberali e radicali) è fondato sull'erroneo concetto che vi sia stata un'unità di classe lavoratrice fra le razze nella storia degli USA. E' un fatto che gli operai bianchi si sono avvantaggiati a spese dei negri per così tanto tempo che per essi unirsi ai negri equivarrebbe a tagliarsi la gola. Dopo che i negri furono messi da parte per essere metodicamente sfruttati, ogni immigrante bianco che attraversava il ponte di sbarco per fare strada in America camminava sulla schiena dei negri. La società senza classi, di cui gli americani sono tanto orgogliosi, è la società in cui i lavoratori bianchi sono stati capaci di arrampicarsi sulle spalle di altri per uscire dalla classe lavoratrice ed entrare nella classe media. Questo tipo di arrampicata è risultato possibile soltanto perché c'è sempre una sottoclasse negra, alla base della società, disposta a prendere gli avanzi di un lavoro, di una casa, di una scuola, di un edificio pubblico ecc. mentre lo sviluppo tecnologico e la espansione economica creavano migliori opportunità per i bianchi. Non faceva e non fa nessuna differenza quando il negro è istruito o capace rispetto al bianco. Tutto ciò che egli potrà ottenere sarà un lavoro servile come portiere o ragazzo di ascensore, e dovrà contentarsi di abitare in un edificio abbandonato perchè troppo vecchio o troppo cadente per l'uomo bianco. Nel frattempo, l'uomo bianco ha la possibilità di passare a posti di lavoro migliori, scuole più moderne, case più nuove, che rappresentano il progresso e il sistema di vita americano. Egli può agire così solo perché esiste una sottoclasse negra alla quale potrà lasciare in eredità quei lavori, quelle scuole, quelle case che, come uomo bianco, considera insufficienti per sé.

A questo modo, il Sogno Americano è diventato realtà per l'uomo bianco proprio perché è rimasto sempre un incubo per l'uomo di colore. Anche dopo che la CIO accettò negli anni trenta di far entrare operai negri nel sindacato, il modello generale è rimasto lo stesso. Nelle fabbriche gli operai negri esercitano ancora i mestieri di custode tuttofare, fonditore, facchino eccetera — mestieri che gli operai bianchi considerano al di sotto del proprio valore. Gli operai bianchi insistono nell'escludere gli operai negri dai lavori qualificati che potrebbero metterli alla pari sul piano della produzione. Nello organico dei sindacati l'unico « posto » fisso che è consentito ai negri di occupare è quello di Segretario di assemblea.

Negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, e che verosimilmente avrebbero dovuto essere anni di « progresso » per i negri, lo sfruttamento degli operai negri da parte degli operai bianchi è apparso particolarmente evidente con la nascita delle periferie cittadine. Per esempio, dopo le sommosse di Detroit nel 1943, divenne impossibile impedire agli operai negri di andar via dai più vecchi edifici delle zone centrali e di acquistare case in aree residenziali fino ad allora esclusivamente bianche. Ma allora gli operai bianchi vendettero la propria vecchia casa ai negri a prezzi assai più alti di quanto non le avessero pagate in origine e impiegarono il ricavato nello acquisto o nella costruzione in proprio di case modernamente attrezzate in diverse zone periferiche.

Questo è il modo in cui ha funzionato il sistema americano; con la stessa accuratezza e intensità con cui funziona il sistema imperialistico nello sfruttamento delle colonie.

Una rivoluzione americana. Fino a quando la lotta negra per l'eguaglianza è rimasta confinata nel Sud degli USA non è stato facile riconoscere che si trattava di una lotta contro l'effettivo potere del sistema americano. La lotta nel Sud era imperniata sui diritti democratici propri della sfera socio- politica, ossia il diritto di eguale accesso alle scuole, ai pubblici servizi, alle liste elettorali, al voto. Fu soltanto dopo le sommosse di Birmingham nella primavera del 1963 che apparve subito chiaro come il nemico della rivoluzione negra non fosse il razzismo sudista ma l'intero sistema che caratterizza la società americana.

Birmingham è la Pittsburg del Sud. E' la città meridionale più altamente industrializzata e somiglia molto a una città del Nord per le forme in cui sono sfruttate le zone di lavoro e quelle residenziali. Nelle fabbriche più importanti, gli operai negri svolgono i lavori più bassi e faticosi, che gli operai bianchi giudicano con disprezzo. Al centro della città, le masse negre vivono in un ghetto. Furono questi negri ghettizzati a rompere i cordoni della polizia in quel memorabile giorno di maggio del 1963. Non appena ebbero fatto questo, sia il Presidente che il Ministro della Giustizia si resero conto che l'esplosione si sarebbe presto spostata nelle metropoli del Nord. I fatti di Birmingham accesero infatti la scintilla che da allora è scoppiata in città come Chicago, New York e Filadelfia contro la segregazione *de facto* nel lavoro, nelle scuole, nelle abitazioni.

Nel Nord, come ognuno sa, la segregazione e la discriminazione non sono legalizzate, ma sono una realtà ossia esistono *de facto*. Ma nel momento che la segregazione *de facto* è diventata la questione di fondo, tutto il meccanismo del sistema americano è diventato anch'esso una questione di fondo. Ora il meccanismo che il sistema ha fatto e continua a far proprio rappresenta una « terra delle opportunità » per i bianchi soltanto perché vi è sempre stata una sottoclasse di negri, sistematicamente privati di istruzione, di spe-

ranze, di opportunità; sistematicamente privati della partecipazione al Sogno Americano.

Questa è la vera ragione per cui, negli Stati Uniti, la rivoluzione negra anche se non è una rivoluzione panamericana, nel senso di coinvolgere tutti gli oppressi d'America, è sempre una rivoluzione americana, nel senso che minaccia di spezzare l'intero sistema attraverso il quale opera l'America. In realtà, per quanto gli americani negri costituiscano una minoranza negli USA, rappresentano una minaccia assai rilevante contro il sistema americano, allo stesso modo che la maggioranza africana rappresenta un pericolo per il sistema del Sud Africa. Ora, quando comincia a esplodere la base di un sistema, questo si trova minacciato dalla disfatta. Quando coloro che stanno al fondo della scala si rifiutano di rimanervi, tutti gli altri che si sono arrampicati sulle loro spalle corrono il pericolo di perdere il proprio posto. Tutto il meccanismo per uscir fuori dalla propria classe arrampicandosi dapprima sulle spalle dei negri, quindi di ciascun altro che si riesca a sfruttare, compresi i membri della propria famiglia — che è poi ciò che gli americani intendono per « società senza classi » — viene ora minacciato.

E' proprio sul problema del lavoro che questa minaccia al sistema appare più esplosiva. Fino a circa dieci anni addietro, l'economia americana si espandeva principalmente grazie ad un vasto impiego di manodopera. Queste sono le vere cause per cui fu possibile assimilare ondate di immigranti così numerose.

La lotta per il lavoro. Se la rivolta negra si fosse affermata giusto subito dopo la seconda guerra mondiale, quando l'industria americana si trovava in fase di espansione per il vasto impiego di manodopera, avrebbe *potuto* consentire alle masse di operai negri di assimilarsi nel sistema americano. Ma la rivolta negra in realtà non iniziò che nel 1955, in seguito alla sentenza della Corte suprema del 1954 sulla questione scolastica; una sentenza che, naturalmente, non ha fatto cessare il segregazionismo in nessuna scuola ma in compenso ha incoraggiato i negri a iniziare la lotta contro la segregazione.

Nel frattempo, la rivoluzione tecnologica dell'automazione e della cibernetica, che stava prendendo piede negli USA, aveva come obiettivo principale, allora come oggi, la sistematica eliminazione di quei lavori manuali, non qualificati o semi-qualificati, che erano stati lasciati ai negri per tutti quegli anni. Ora nel campo della produzione agricola non vi sono posti di lavoro. Le vecchie industrie di base non hanno più bisogno dei negri: anche i lavoratori bianchi sono costretti ad andarsene dalle miniere di carbone, dalle acciaierie, dalle aziende automobilistiche. A chi debbono rivolgersi i negri per esigere una parità di diritti? Il solo settore verso cui possono dirigersi è quello occupato dai lavoratori bianchi; il solo modo che hanno di emanciparsi è a spese dei lavoratori bianchi. Naturalmente i lavoratori bianchi non sono affatto disposti a permettere che ciò accada senza lottare. L'operaio bianco abbandona la sua vecchia casa allo operaio negro, gli lascia il vecchio edificio scolastico, ma quello che non vorrà mai lasciare all'operaio negro, proprio nel momento in cui è divenuto sempre più difficile da ottenere, è appunto il posto di lavoro.

Il posto di lavoro è per l'operaio americano il simbolo della sua partecipazione al Sogno Americano. Egli lavora alacremente tanto da permettersi delle « comode rate » per la sua auto, per la TV, per il grammofono ad alta fedeltà, per il fuoribordo. E' quindi pronto a difendere il suo posto con la stessa determinazione con cui la United Fruit Company, per esempio, difende i suoi investimenti di proprietà nella America Centrale. In tal modo, la lotta negra per l'eguaglianza, che si sposta direttamente sul problema del lavoro nel *preciso* momento in cui si profila una generale scarsità di posti di lavoro, minaccia di espropriazione l'operaio bianco, quasi allo stesso modo in cui la lotta coloniale per l'indipendenza nazionale minaccia di estorcere agli imperialisti le loro illegittime proprietà.

Ma allora che ne sarà del povero lavoratore bianco? Che ne sarà dei disoccupati bianchi? Non è logico pensare che essi si uniranno ai lavoratori negri? Per la verità ciò sarebbe logico, ma vi è una enorme differenza tra quanto potrebbe accadere se si vivesse in una società composta di persone che agiscono secondo la logica e quanto invece accade perché si vive in una società di persone reali, con differenze reali. Il fatto è che negli USA i lavoratori bianchi più poveri hanno sempre avuto un vantaggio che i negri più ricchi non hanno: il colore della pelle. Quanto più povero diventa il lavoratore bianco tanto più è spinto dalla sua stessa condizione a mantenere il negro al posto in cui si trova. Cosicché nel numero sempre crescente dei lavoratori bianchi che temono per i loro posti,

→

La polizia all'opera

come nelle sacche di povertà che sussistono dovunque negli Stati Uniti, vi è oggi più razzismo che mai. I bianchi accusano i negri di disturbare la loro visione dell'America come del paese dell'opportunità.

E' difficile che un lavoratore bianco si unisca alla lotta negra. I soli bianchi che entrano nella lotta sono quelli che economicamente si sentono più sicuri — studenti universitari, professionisti, intellettuali — individui che non rappresentano alcuna forza sociale di rilievo. Gli operai bianchi, al contrario, si sono mobilitati per resistere ai negri. E' dagli anni trenta e dall'organizzazione dei sindacati che non si vedeva una così massiccia mobilitazione fra gli operai bianchi. Attualmente negli USA la classe lavoratrice — aiutata e incoraggiata da un gran numero di esponenti della classe media che provengono dalla classe lavoratrice — costituisce il grosso delle forze contro-rivoluzionarie in opposizione alla rivolta negra. Teoricamente si è sempre sostenuto che la controrivoluzione veniva promossa dalle strutture del potere sociale. Oggi però negli USA non conta tanto ciò che queste strutture possono fare per incoraggiare la controrivoluzione, quanto ciò che effettivamente fanno gli stessi lavoratori. Gli uomini politici conoscono bene la situazione. In tal modo sia a livello nazionale che locale, nel Nord come nel Sud, anche i candidati politici più liberali se vogliono essere rieletti debbono prestare orecchio al razzismo dei loro elettori, e quindi evitare di identificarsi con la lotta negra, concentrando le loro proposte su altri temi, come la povertà e la disoccupazione.

Politica di opportunismo. Chi si augura che negri e bianchi si uniscano nella lotta e nelle aspirazioni in piena solidarietà di intenti dimentica che se è vero che i lavoratori bianchi americani hanno combattuto per i diritti in questo paese, si è trattato non già di una lotta affrontata per una causa, per un principio, ma soltanto per obiettivi limitati, per tornaconto personale. Ogni volta che i bianchi hanno richiesto o favorito delle garanzie per i negri ciò è avvenuto non nello spirito della solidarietà e dell'umanità quanto per motivi di opportunismo, per salvare la propria pelle. I lavoratori bianchi del Nord hanno partecipato alla Guerra civile contro la schiavitù non perché considerassero gli schiavi negri come esseri umani uguali a loro, ma perché appariva necessario evitare che l'economia schiavista dei proprietari del Sud avesse modo di penetrare nelle terre occidentali dove essi cercavano delle concessioni. Due anni dopo l'inizio della Guerra civile, Lincoln poté annunciare la liberazione degli schiavi, con il Proclama della Emancipazione, solo perché il Nord stava perdendo ed egli fu costretto a queste misure disperate per « salvare l'Unione ». Alla fine della Guerra civile, i lavoratori bianchi del Nord seguirono allegramente la loro strada opportunistica, ignorando l'infame trattato stipulato fra i capitalisti del Nord e l'aristocrazia fondiaria del Sud, che permetteva al Sud di mantenere i negri in stato di soggezione.

I lavoratori bianchi che organizzarono la CIO negli anni trenta vi permisero l'ingresso di alcuni negri per gli stessi motivi che portarono Lincoln a liberare gli schiavi: per « salvare la Unione ». Essi temevano che le aziende potessero impiegare i negri come crumiri. Agli inizi della seconda guerra mondiale, quando il Presidente Franklin D. Roosevelt, sotto la minaccia di una marcia su Washington, emanò il Decreto Legge 8802 con cui si ammettevano lavoratori negri nelle industrie di guerra, fu chiaro che voleva salvare gli Stati Uniti da Hitler e Tojo. In seguito Truman emanò un decreto legge sulla integrazione dei negri nei gradini più bassi delle forze armate; e fece ciò per vincere la guerra di Corea, per salvare gli Stati Uniti dai comunisti.

Questi esempi di opportunismo hanno caratterizzato il modello di comportamento dell'americano bianco, *indipendentemente dalla sua posizione classista,* nei confronti dei negri. Lo stesso tipo di opportunismo ha presieduto alla politica americana di aiuti all'estero nei confronti delle nazioni di recente indipendenza. Proprio tale opportunismo dunque attribuisce valore a quel detto secondo cui Hitler e Tojo fecero più per i negri di quanto non abbiano fatto gli americani in oltre trecento anni. Hitler e Tojo misero in crisi il popolo americano. Con la schiena al muro esso fu costretto a dare ai negri l'opportunità di lavorare nelle industrie per un periodo abbastanza lungo da poter ricavare dall'impiego continuato una certa stabilità sia sul piano del lavoro che su quello familiare.

WASHINGTON: *la coda*

Ora se le masse negre degli Stati Uniti non possono fare affidamento sui lavoratori bianchi come loro alleati, su chi dunque o su che cosa debbono fare affidamento?

Nei primi anni della rivolta negra uno dei fattori più importanti per portare avanti la lotta si rivelò la consapevolezza che i popoli di colore in tutto il mondo combattevano per la libertà e l'indipendenza contro gli imperialisti occidentali. Ritrovando se stessi in questi popoli i negri americani, pur costituendo una minoranza negli Stati Uniti, sono riusciti a muoversi nella consapevolezza di far parte della maggioranza mondiale. Nondimeno quando la lotta in questo paese si fece più acuta, e specialmente a partire dal 1963, quando diverse migliaia di combattenti negri per la libertà vennero uccisi, picchiati, messi in prigione, apparve con evidenza che la forza morale derivante dalla loro fraternità con i popoli diseredati della terra non bastava. Oggi devono essere elaborati metodi di lotta che tengano conto di due fatti: primo, che i negri per quanto costituiscano una minoranza negli Stati Uniti sono certo una delle più vaste minoranze del mondo; secondo, che i negri formano una parte così organicamente legata al meccanismo del sistema americano che il loro rifiuto di accettare il ruolo che è stato loro imposto potrebbe smembrare irreparabilmente lo stesso sistema.

Stratègia della rivoluzione negra. La strategia di base della rivoluzione negra dovrà fondarsi sull'offensiva continua e implacabile, tenendo ben chiaro che se ci si volta indietro o si rallenta il passo, gli americani bianchi non esiteranno a massacrarci. I negri del Sud lo hanno sempre saputo: questa è la ragione per cui hanno atteso tanto tempo prima di iniziare la lotta. Ora la stessa cosa sta accadendo nel Nord dove, per quanto concerne l'economia americana, i negri stanno diventando inutili e da eliminare come gli ebrei nella Germania nazista.

Quando si trova di fronte all'offensiva implacabile dei negri il liberale bianco mostra ostilità quanto il suo fratello reazionario. Il motivo di fondo è che teme che la sommossa negra aumenterà la rabbia e la forza di opposizione dei lavoratori bianchi, ed egli ha un'idea abbastanza precisa del razzismo dei lavoratori bianchi per sapere

che tutto ciò porterebbe a esplosioni di terrorismo fascista. D'altronde i negri non hanno altra scelta che rischiare il conflitto e gli scontri con i lavoratori bianchi proprio sul problema del posto di lavoro. E' noto infatti che nella nostra società il criterio di valutazione del reddito e del prestigio sociale si fonda principalmente sul livello del posto di lavoro. In tal modo, quanto più duramente i lavoratori negri si scontreranno con quelli bianchi, sulla questione del lavoro, tanto più il popolo americano nella sua totalità dovrà affrontare il problema fondamentale posto dalla rivoluzione negra che nasce parallelamente alla rivoluzione tecnologica: perché sfruttare in modo integrale qualsiasi lavoratore quando possiamo sfruttare le macchine?

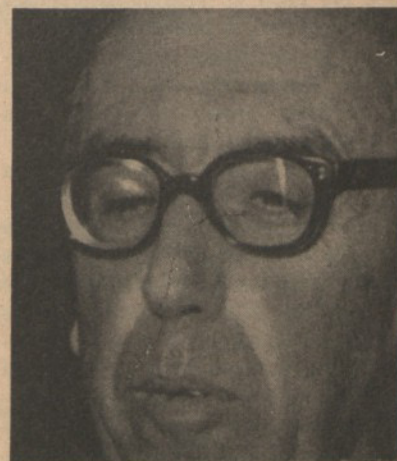
Adesso che la rivoluzione negra è cominciata non vi sono per gli USA che due alternative. O il trionfo della rivoluzione negra — nel qual caso lo intero sistema su cui si basa il Nord America verrà trasformato e si getteranno le fondamenta di una nuova società (la si chiami come si vuole); oppure la rivoluzione negra sarà annientata, e in tal caso ogni americano avrà l'occasione di vivere in quel clima di terrorismo fascista che i negri hanno sperimentato durante tutti questi anni. Ma in entrambi i casi l'America non rimarrà la stessa.

L'individuo medio negro o bianco non ha ancora compreso che la posta della rivolta negra è il *sistema*. Ma del resto in quale grande rivoluzione le masse dei due fronti in lotta sono riuscite a capire il fine autentico? Di solito la vera posta in gioco è compresa chiaramente soltanto dalla classe al potere. Negli Stati Uniti, per quel che si sa, la classe al potere è sempre disposta a svolgere il ruolo di pacificatore, cercando di far funzionare il sistema, di evitare la crisi e i confronti diretti tra le forze antagoniste. Dopo le dimostrazioni di Birmingham, nelle quali vennero alla luce i veri obiettivi e fu chiaro come questi potessero essere decisi dalle masse nelle piazze, il Governo invocò l'approvazione di nuove leggi sui diritti civili, appunto per mantenere la lotta al di fuori delle piazze.

I combattenti negri della libertà sono stati indotti a contenere la lotta nel quadro del sistema; ma ogni volta che la lotta tocca il suo acme esplosivo un numero sempre maggiore di negri è portato a riconoscere che gli obiettivi per cui combatte non possono essere raggiunti nel sistema ma costituiscono piuttosto gli elementi per creare un sistema diverso.

JAMES BOGGS ■

CALAMANDREI

il giudice e la costituzione

PIERO CALAMANDREI

E' stato pubblicato il terzo volume delle opere giuridiche di Piero Calamandrei (P. Calamandrei, *Opere Giuridiche*, vol. III con presentazione di Costantino Mortati, Napoli, Morano ed., 1968, pagg. XXIV-684). Il libro segue a breve distanza due altri volumi, il primo dei quali contenente gli scritti di dottrina generale del diritto e del processo e il secondo gli scritti in tema di magistratura, avvocatura, studio e insegnamento del diritto; e sarà seguito, sempre per i tipi dell'editore Morano, da altri sette tomi, per un totale di ben dieci grossi volumi in 8° grande nei quali sarà contenuta l'*opera omnia* giuridica del maestro fiorentino.

Si tratta, com'è evidente, di un'opera davvero gigantesca, la cui collezione, insieme a quella di numerosissimi scritti di carattere politico (raccolti nei tre tomi della magnifica edizione curata da Norberto Bobbio per i tipi de La Nuova Italia) e letterario (dei quali attendiamo con impazienza l'edizione a cura di Franco Antonicelli), rappresenta il più degno monumento che si potesse erigere a quella grande e non obliabile figura di Uomo e di Studioso, che è stato Piero Calamandrei.

Chiunque lo abbia conosciuto, di persona o per letture, sa bene che Calamandrei era fra i rari giuristi che sanno parlare non solo a una cerchia ristretta di iniziati, ma a tutti gli uomini animati di nobili sentimenti e di civile cultura. La sua magia di purissimo scrittore toscano, il suo profondo impegno politico e morale, la sua trascinante logica fatta di semplicità e di intima persuasione, contrassegnano tutti i suoi scritti giuridici non meno di quelli politici e letterari, perfino quelli apparentemente più tecnici, sì che non c'è pagina di questa raccolta delle *Opere*, che non abbia qualcosa da offrire anche al non giurista. Ciò è vero per il primo volume, nel quale l'impegno metodologico è tutto proteso alla ricerca di una scienza del diritto che non sia vana ed astratta, ma radicata nella coscienza dell'uomo e nei bisogni della società. Ed è vero per il secondo volume, nel quale — ad esempio — la crisi attuale dell'Università è analizzata *ante litteram* in pagine che tutti dovremmo meditare. Ma è vero, ancora più vero, in questo terzo volume, che di Calamandrei contiene gli scritti di diritto costituzionale, una raccolta di ventotto saggi che vanno — a parte un primo più antico — da un ampio studio inedito, risalente al 1944, intitolato « Appunti sul concetto di legalità », fino all'ultimo scritto non finito su « Questa nostra Repubblica », che è quasi il testamento morale redatto da Calamandrei all'ospedale, alla vigilia dell'operazione fatale nel settembre del 1956.

In quest'arco di studî che copre gli aspetti più significativi di un dodicennio della storia costituzionale dell'Italia e dell'Europa — il dodicennio del dopoguerra, il risveglio dall'incubo delle distruzioni, delle atroci persecuzioni, delle disumane tirannidi; il risveglio alla libertà riconquistata, con la consapevolezza del necessario rinnovamento sociale delle sue basi — è dunque l'imponente opera che Calamandrei ci ha lasciata come scrittore di problemi sul diritto e sul processo costituzionale, in una linea di pensiero di cui Mortati ha magistralmente dimostrato la coerenza e la profondità. Estremamente significativo è il primo di quegli scritti, lo studio sul concetto di legalità, che trovato in manoscritto dopo la morte dell'autore, servì a Calamandrei come base per un « corso di integrazione in diritto costituzionale » tenuto all'Università di

→

Firenze nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1944, il primo libero corso di diritto costituzionale dopo il ventennio della libertà calpestata. In esso i problemi della legalità sono visti alla luce di quelli della libertà morale e politica, dell'uguaglianza e della giustizia sociale. Il diritto è concepito e analizzato nel quadro della libertà. La legalità nel quadro della giustizia. La giustizia nel quadro di un confronto dialettico con la politica. E della legalità è vista non soltanto la forma, il « puro » concetto, « neutro » e indifferente ad ogni contenuto; ma ne è analizzata al contrario anche la possibile degenerazione e corruzione, il valore morale o la iniquità. Il tutto nel tentativo di costruzione d'un sistema di pensiero giuscostituzionalistico, che si potrebbe definire, con Carlo Rosselli, liberalsocialista: in cui la legalità, e i diritti politici di libertà — « civil rights » — sono non già soppressi, ma anzi integrati e *resi effettivi* dal nuovo valore giuridico e politico della giustizia sociale e della uguaglianza non meramente formale, ossia dall'abolizione del privilegio: appunto, « Giustizia e Libertà ».

Mi sono soffermato sul primo, ma dovrei, se lo spazio lo consentisse, soffermarmi non meno su molti altri scritti di questa raccolta: come il terzo, « Costruire la democrazia: Premesse alla Costituente », dove è il programma di una Costituzione che in tanti aspetti ha riflesso il pensiero di Calamandrei; o come quello, tuttora fondamentale in materia, sul « Significato costituzionale del diritto di sciopero »; o quello su « La Costituzione e le leggi per attuarla », un severo, sferzante, amaro atto di accusa contro dieci anni di inattuazione e di impantanamento della Carta costituzionale; o quello ancora su « Gli aspetti giuridico-costituzionali del processo Renzi e Aristarco » e altri sulla libertà di stampa, sui tribunali e sulle responsabilità militari, sul federalismo europeo, sul progetto di una Costituzione mondiale, ecc. ecc.

La funzione della Corte Costituzionale. Ma una menzione a parte si deve fare, per lo meno, dei numerosi scritti sulla Corte costituzionale. Essi iniziano con il progetto « sul Potere Giudiziario e sulla Suprema Corte Costituzionale », che Calamandrei redasse per la Costituente, e che può ritenersi il vero e proprio atto di nascita della giustizia costituzionale in Italia. Continuano con il prezioso volumetto, tuttora il capolavoro in materia, sulla « Illegittimità costituzionale delle leggi nel processo civile », del 1950. E si concludono, ad avvenuta creazione della Corte all'inizio del 1956 — con un differimento di ben otto anni della volontà costituzionale, dovuto, ancora una volta, a quel disfattistico « ostruzionismo della maggioranza », contro il quale Calamandrei non si stancava di battersi —, in una serie di saggi memorabili, nei quali, come scrive il Mortati, « la vasta e complessa materia trova la sistemazione più compiuta e più penetrante, l'approfondimento più vigoroso, così da conferire ad essi valore di pietra miliare e di guida sicura nella via che si apriva alla dottrina successiva ed agli stessi orientamenti della giurisprudenza della Corte ». Con essi Calamandrei ha contribuito, in maniera decisiva, a dare alla Corte costituzionale quella costruzione giuridica e concettuale e quella consapevolezza di funzioni, che ne hanno fatto per varî anni l'organo forse più dinamico e innovatore dell'ordinamento italiano: e basti pensare, per convincersene, a quella famosa prima sentenza del 14 giugno 1956, fervidamente propugnata e poi mirabilmente commentata dal Calamandrei in uno dei suoi ultimissimi scritti, che rompendo un lungo periodo di connivenza delle superiori corti ordinarie, prima fra tutte la Cassazione, con l'immobilismo anticostituzionale del Governo, ha ridimensionato la fragile base concettuale sulla quale quell'immobilismo giudiziario si appoggiava — la rigida contrapposizione fra norme costituzionali « precettive » e norme « meramente programmatiche » — ed ha affermato la competenza decisionale della nuova Corte anche nei confronti delle leggi precedenti alla Costituzione, ossia, praticamente, delle leggi fasciste.

Certo oggi, dopo l'esperienza di un dodicennio, dobbiamo anche dire che nemmeno la Corte costituzionale è stata ed è immune da difetti, e forse da colpe. Ma questo era ed è prevedibile e umano. E dei rischi, impliciti in un organi come quello, Calamandrei, che pure lo disegnò, lo vagheggiò e lo volle, era perfettamente consapevole. Il rischio più grave è quello della denaturazione dell'organo, trasformato in uno strumento antidemocratico e di conservazione: quel rischio per il quale un sistema di controllo giudiziario di costituzionalità delle leggi è spesso ritenuto contrario ad ogni regime di vera e piena *sovranità popolare*. Ma contro un tale rischio, Calamandrei opponeva l'ottimismo ispirato dalla considerazione che gli organi dello Stato tendono, magari con oscillazioni, a conformarsi alla funzione per la quale sono creati, che, in fin dei conti, è anche il loro « potere »: e la funzione della Corte costituzionale italiana essendo quella di attuare e garantire una Costituzione democratica e progressiva — certamente il più grande e illuminato documento legislativo che sia stato prodotto negli ultimi secoli della storia d'Italia —, anche l'organo stesso dovrebb'essere naturalmente portato ad esprimersi come strumento affermatore di democraticità e progressività.

Che se poi qualche episodio, finora per fortuna rimasto isolato (ma il più grave, purtroppo, è recentissimo!), dovesse invece finir per provare il contrario, confutando quell'ottimismo e le speranze riposte da uomini come Calamandrei nel nuovo organo della giustizia costituzionale, allora veramente sarebbe il caso di dire che di una Corte costituzionale reazionaria nello Stato italiano, già piagato e corrotto da tanti istituti e strumenti di conservazione dei quali la Costituzione imporrebbe radicale riforma, di una tale Corte non si saprebbe proprio che fare.

MAURO CAPPELLETTI ■